ANNO LXI

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 78

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

XX OTTOBRE 1942

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via C. Ciano, 2

COMITATO ONORARIO

Prof. **Ernesto Comba,** Roma - Sen. **Davide Giordano,** Venezia
Comm. **Nicolò Introna,** Roma - Comm. **Mario Piacentini,** Roma
Prof. **Emanuele Grill,** Milano - Cav. **Fernando Pellegrini,** Torino
Comm. **Massimo Pellegrini,** Torino.

SEGGIO EFFETTIVO

Presidente: **Prof. Dott. Arturo Pascal** - Via Nizza, 125 - Torino
Vice-Presidente: **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice
Segretario: **Dott. Augusto Armand-Hugon** - Torre Pellice
Archivista: **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice
Cassiere: **Sig. Ernesto Benech** - Luserna San Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. **10** annue; Estero L. **12** - **Vitalizi** L. 200 - **Onorari** L. 500 - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corrente Postale 3-9034 intestato al Prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica «*Notizie e Segnalazioni*».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 18.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, é visibile, di regola, il Giovedì, dalle 14 alle 18.

L'opera di Enrico Arnaud dopo il Glorioso Rimpatrio

8°) In guerra contro la Francia sotto le insegne di Casa Savoia (1)

Nella storia militare del Piemonte - pur così ricca di eventi da ricordare - la data del 9 agosto 1690 è una delle più gloriose. Essa meriterebbe, perciò, di essere celebrata e commemorata solennemente ogni anno da tutte le popolazioni del Pinerolese e in modo particolare dai Valdesi perchè la fulgida vittoria di Bricherasio è quasi esclusivamente opera loro.

Nel confronto con le truppe regolari francesi - indubbiamente meglio armate ed equipaggiate - le milizie alpine ancora una volta diedero una prova irrefutabile della loro capacità manovriera e del loro « mordente » così nell'attacco come nell'inseguimento: luminosa conferma di quanto possano, anche in unità raccogliticce, la disciplina, l'amor di Patria, l'odio verso il nemico e la fede nella bontà della propria causa.

La condotta delle operazioni per l'espugnazione del forte di S. Michele e dell'abitato di Bricherasio rivela nei Valdesi singolare perizia specialmente nel campo tattico. Il frazionamento delle loro forze in varie colonne per meglio sfruttare le accidentalità del terreno nella marcia di avvicinamento, la loro abilità nel procedere sulle orme del nemico mascherati dalla vegetazione e dal fumo degli incendi da esso stesso appiccati, il loro slancio e la loro decisione nelle fasi risolutive dell'assalto e dell'inseguimento, sono altrettante caratteristiche peculiari del loro fierissimo temperamento guerriero e del loro perfetto addestramento alla lotta individuale ed alla guerriglia sterminatrice (2).

---

(1) Lo scritto che segue è la conclusione del breve studio comparso sotto lo stesso titolo nel N° 77 del *Bollettino della Società di Studi Valdesi* dell'aprile u. s.

(2) Nella « *Relazione Cabrol* » (vedasi *Boll. S. S. V.* n. 77) così è descritto l'attacco dei Valdesi contro la retroguardia francese ripiegante da Luserna su Bricherasio; ...« on marcha sur l'ennemi en trois détachements. « Les deux premiers, tenant la gauche, s'avançaient au milieu des vignes, « doublement cachés aux yeux des ennemis par les ontains et par les flots

Dopo la cacciata delle truppe francesi dalle valli del Pellice e della Germanasca, il reggimento valdese si assunse il duplice compito di presidiare le più importanti località delle Valli stesse e di tenere a bada - sorvegliandola da vicino - la guarnigione nemica di Pinerolo.

Il Colonnello de Loches si insediò, col proprio comando, nella fortezza di Luserna; l'Arnaud ed il Cabrol, insieme col marchese di Parella, si recarono invece a Villafranca Piemonte dove il Duca di Savoia, che aveva posto colà il proprio campo, li aveva convocati per avere da essi ulteriori ragguagli circa le ultime vittoriose operazioni contro il Feuquières.

Durante la sua breve permanenza nel campo ducale di Villafranca, l'Arnaud fece la personale conoscenza del giovane e già celebre Principe Eugenio di Savoia che con 5 reggimenti di cavalleria austriaca era da poco giunto in aiuto di Vittorio Amedeo; ed ebbe inoltre occasione di spedire ad un amico residente in Isvizzera una lunga ed interessante lettera in cui, dopo aver manifestato la sua intenzione di scrivere la storia della Legione Valdese da lui guidata dalla spiaggia di Nyon alle rive del Pellice, traccia a grandi linee i principali avvenimenti ai quali egli stesso ha partecipato (3).

Dopo l'udienza loro concessa dal Sovrano i due delegati protestanti ritornarono a Luserna presso il De Loches.

Nè i capi nè le truppe valdesi ebbero quindi la possibilità di partecipare alla battaglia che divampò, quasi improvvisamente,

---

« de fumée que faisait rouler dans la plaine l'incendie de plusieurs granges « auxquelles les français avaient mis le feu sur leur passage. Le troisième « détachement tint la droite et marcha directement sur eux; il les mit « en déroute et les poursuivit avec tant de chaleur qu'on vit plusieurs « Vaudois jeter leur havresac afin d'être plus agiles pour les atteindre ».

Meritano di essere riferite, a questo proposito, anche i seguenti giudizi del marchese di Parella (op. citata, pagina 176): « ...Des Milices, celles qui « se sont trouvées ont aussi fait leur devoir, et elles sont bien aises, et « sur un bon pied de viguer et très bien amies avec les Vaudois...

« ...On a pris deux drapeaux ennemis et nous avons (fait) quelques prisonniers, ayant eu bien de la peine à faire donner quartier... ».

(3) Ecco la traduzione di alcuni brani dell'importante documento scritto in lingua francese e firmato « Henry Arnaud, pasteur Vaudois »:

« Ho ricevuto la lettera in italiano che vi siete compiaciuto scrivermi. « So che avete vivamente simpatizzato (con noi) per le grandi desolazioni « causate dalla Francia alle Chiese Madri delle valli del Piemonte. Ma so « pure che vi rallegrerete quando conoscerete la loro liberazione ed i mira- « coli compiuti da Dio in loro favore.

« In questa lettera non potrei che accennare ad una parte di tali mi- « racoli ma mi riservo di renderli noti a tutta la terra scrivendone, non un « semplice riassunto ma la storia completa.

« Per ora mi rimetto alla relazione che al riguardo vi farà il Signor « Cabrol il quale è venuto, col Marchese di Parella e con me, presso S. A. R. « per riferire su quanto è accaduto nei nostri ultimi combattimenti... Dio « compie sempre delle grandi cose valendosi di piccoli mezzi... Dio bene- « dice il lavoro dei suoi figlioli quando la loro causa è giusta come la no- « stra. Il Signor de Loches è, col suo reggimento, nelle Valli... Le Valli « sono nettate e libere dagli incendiari francesi che Iddio persegue nella « sua collera. E' l'ora della retribuzione... ».

pochi giorni dopo, nella piana di Staffarda. Ci asterremo perciò dal fare, qui, la narrazione minuta di tale fatto d'arme; ma ne daremo qualche breve notizia, sia perchè costituisce uno degli episodi più importanti della lotta fra gli alleati e Luigi XIV, sia perchè l'esame, anche sommario, di esso ci consentirà di meglio valutare altre operazioni alle quali parteciparono attivamente, in seguito, le Milizie cosidette « religionarie ».

Diremo, anzitutto, che lo scontro di Staffarda fu voluto ed architettato dal Catinat per ritentare le sorti delle armi e rialzare con un qualsiasi successo tanto il proprio prestigio quanto lo spirito delle sue truppe alquanto depresso in seguito alla sconfitta di Bricherasio.

Per conseguire tale scopo il Catinat aveva disposto che il Feuquières lasciasse in Pinerolo le forze occorrenti alla difesa della piazza e che si riunisse a lui con le rimanenti truppe disponibili. Quindi, il 17 agosto, tolto il campo dagli Occhetti, si era messo in marcia in direzione di Saluzzo.

La minaccia contro questa città indifesa sortì l'esito desiderato. Lo stesso giorno il Duca, nell'intento di soccorrerla, mosse da Villafranca per attaccare i Francesi sul fianco. Ma il Catinat lo prevenne e, fatta una conversione, dispose il suo esercito in ordine di battaglia, fronte a nord-est, a circa metà strada fra Cardè ed Envie.

Vittorio Amedeo giunto all'altezza dell'Abbazia di Staffarda schierò del pari le sue truppe e quelle del Principe Eugenio, (in tutto circa 16.000 uomini) fronte a sud-ovest, in modo da appoggiare l'ala sinistra al Po e la destra agli acquitrini del torrente Ghiandone (4).

Al centro, dove il terreno si presentava più unito e compatto, era stata collocata la cavalleria del Principe Eugenio.

Il mattino del 18 agosto le ali francesi attaccarono le contrapposte ali piemontesi ma furono respinte. Allora Catinat fece entrare in azione 14 pezzi di artiglieria che, malamente controbattuti dai cannoni e dalle bombarde ducali (5), produssero subito gravi vuoti nelle file avversarie.

Sfruttando abilmente l'effetto di tali bocche da fuoco, le fanterie francesi attaccarono nuovamente su tutta la fronte e con tale decisione che l'esercito piemontese fu travolto e costretto a battere in ritirata fino a Moretta.

---

(4) L'ala destra, costituita da 4 btg. spagnoli, 4 btg. piemontesi ed alcuni squadroni della Guardia, era comandata dal marchese di Parella; la sinistra, dal marchese De La Pierre.

(5) « Le artiglierie piemontesi - notò a questo proposito il Generale « Ferrero della Marmora - non erano mai state esercitate in fazioni cam- « pali; poichè nella guerra contro Genova nel 1672 nè in quelle che ebbero « luogo contro i rivoltosi del Mondovì e contro i Valdesi, non furono mai « adoperate in campo aperto; in quanto ai contingenti forniti alla Francia, « e da essa adoperati nelle sue guerre di Fiandra e di Olanda, non erano « composti che di fanti e di cavalli; e così si può dire che l'artiglieria « piemontese fu novizia in Staffarda, mentre la francese era più abilitata » (*op. cit.*, pag. 180).

La cavalleria del Principe Eugenio, molto abilmente impiegata a protezione del ripiegamento, impedì che la sconfitta si tramutasse in disastro (6).

Il vincitore occupò, il giorno seguente, Saluzzo e qualche tempo dopo, Savigliano, Fossano e Racconigi.

Poichè non era da escludere che tentasse di impadronirsi anche di Carmagnola e di Cuneo, il Duca rinforzò subito la prima di queste città con alcuni reggimenti fatti affluire da Moncalieri (dove nel frattempo s'era riordinato il suo esercito) ed affidò la difesa della seconda al marchese di Parella.

Ma mentre Catinat eseguiva le sue scorrerie nell'alta pianura del Po, il reggimento del De Loches ed i Valdesi di Arnaud lo ripagavano di egual moneta in Val Chisone e in Val di Susa.

Ecco quanto riferiva al riguardo il « Mercure historique et politique » (7):

« ...I Francesi menano vanto della vittoria di Staffarda ma « non della disfatta subita nelle Valli...

« Siccome i Valdesi sono dislocati a monte di Pinerolo, nulla « li impedisce di eseguire incursioni in tutto il Delfinato e perfino « in direzione della Provenza » (settembre 1690, pag. 1043).

« I Valdesi continuano a distinguersi; e se le altre truppe di « S. A. R. facessero del pari il loro dovere, il Piemonte sarebbe « tosto libero di nemici...

« Poco tempo fa essi hanno battuto, presso Susa, un distac- « camento francese di 700 u. scortante una colonna di rifornimento « diretta a Pinerolo; 300 francesi sono rimasti uccisi e 300 muli « carichi di ogni specie di provviste sono stati catturati » (ottobre 1690, pag. 1142).

Mentre i gregari così logoravano le forze avversarie sui campi di battaglia, il Capo espletava, presso i Governi degli Stati alleati o neutrali, una delicata, importantissima missione segretamente affidatagli dal Duca di Savoia. Di fronte alla impellente necessità di ricostruire il suo esercito battuto a Staffarda, rimettendolo in condizioni di parare - e possibilmente controbattere - i nuovi colpi che l'avversario non avrebbe tardato a vibrargli, Vittorio Amedeo si era dato all'affannosa ricerca di nuovi uomini e di nuove armi: ed aveva anzitutto pensato alla Svizzera, inesauribile serbatoio di truppe prontamente impiegabili. Ma chi, in tale penosa circostanza, avrebbe perorato presso il Governo Elvetico la sua difficile causa ?

Ecco: nel Ducato di Savoia, in quel momento, c'era un uomo - forse uno solo! - che avrebbe potuto essere l'intelligente interprete delle sue ansie e dei suoi desideri, il fervente propugnatore degli interessi dei Confederati d'Augusta, l'appassionato e convin-

---

(6) Le perdite degli alleati ammontarono a circa 4000 uomini fra morti e feriti, 1200 prigionieri, 11 pezzi d'artiglieria ed alcune bandiere perdute; quelle dei francesi ad un migliaio di uomini fra morti e feriti.

(7) Rivista mensile che si pubblicava all'Aia (Libreria ed. Henri Van Bulderen).

to assertore dei diritti del piccolo Piemonte minacciato nella sua indipendenza.

E quest'uomo, ancora una volta provvidenziale per le Valli Valdesi e per il Piemonte, era Enrico Arnaud.

A lui infatti fece ricorso il Duca.

Non ci sono ancora note in tutti i loro particolari le molteplici incombenze di cui volle incaricarlo il Sovrano, ma è certo che al principio di quell'ottobre egli era in Isvizzera, intento ad arruolare nuovi contingenti di volontari, raccogliere ed avviare in patria tutti i profughi valdesi o riformati ancora disseminati fra i vari Cantoni protestanti.

Dopo averlo visto misero, fuggiasco, inseguito da gente prezzolata, ricercato come il più pericoloso dei delinquenti, le città di Coira, di Basilea e di Zurigo lo ricevettero come ambasciatore dello Stato sabaudo e come segreto agente dei Confederati!

Ma ciò che più sorprende in questa straordinaria vicenda è che l'Arnaud ebbe per zelante collaboratore in Isvizzera nientemeno che il Residente Solaro di Govone, cioè colui che poco più di un anno prima tanto si era adoperato per catturarlo vivo o morto e che aveva perfino suggerito al Duca il nome dei sicari a cui affidare il tristo incarico di sopprimerlo.

E qui non possiamo esimerci dal citare il Perrero:

« Il più strano in tutto questo dramma, si è che quest'uomo « così odiato ed insidiato nella vita, un anno dopo appena, veniva « dallo stesso Conte Solaro di Govone ricercato ed accarezzato co- « me Capo appunto di una di quelle spedizioni dei suoi correli- « gionari, che allora erano il grande spauracchio del nostro Stato « ed ora costituivano una delle speranze della sua difesa contro « la prepotenza di Luigi XIV ».

Ecco le parole stesse con cui il Solaro ne rendeva conto al Duca, parole che fanno un singolare, piccante contrasto con le tante altre già riferite sul conto dell'Arnaud: « Si abboccò qui « meco (scriveva da Lucerna il 5 ottobre 1690) il Ministro Arnaud, « qual ripartì hieri, con intento di (riunire ?) un maggior nume- « ro di rifugiati che potrà e di eseguire certo disegno noto a « V. A. R., forse più valevole di tutte le negotiationi, che perdon « la forza in queste parti; e, conforme ai Reali sensi non mancherò « di assecondarlo in tutto ciò che saranno stimate fruttuose le mie « opere ».

Ecco pertanto l'Arnaud divenuto consigliere confidente del Duca ed esecutore dei suoi misteriosi disegni: vicende delle cose umane, ma sopratutto delle lotte politiche (8).

Non sappiamo esattamente quali negoziati l'Arnaud abbia svolti e conclusi a Berna coi rappresentanti delle nazioni protestanti.

Sappiamo però che meno di un anno dopo un esercito britan-

---

(8) *Domenico Perrero: Il rimpatrio dei Valdesi e i suoi cooperatori* (Torino, Casanova, 1889. pp. 42-43).

nico, comandato dal Duca di Schomberg, si trovava schierato a fianco di quello ducale fra Pancalieri e Carignano (9).

I continui attacchi portati nel frattempo dai Valdesi alla sua linea di operazioni ed il timore che l'esercito piemontese, da poco rinforzato da numerose ed ottime truppe austriache (10), assalisse i suoi presidi sparpagliati nella piana fra Carmagnola e Cuneo, indusse il Catinat ad evacuare le città occupate e a mettersi al sicuro nei territori soggetti alla Francia.

Alla fine di quello stesso ottobre (1690), infatti, attraversato il Po a Cardè, egli si diresse su Pinerolo incendiando e saccheggiando al suo passaggio, gli abitati di Barge, di Luserna e di Bibiana (11).

Dopo aver sostato alcuni giorni in Pinerolo per riordinare e riequipaggiare i suoi uomini, Catinat ripartì alla volta di Susa che attaccò, di sorpresa, il mattino del 9 novembre occupandola dopo breve bombardamento.

Il Governatore, Conte di Losa, si rifugiò con la guarnigione nella cittadella; ma, sottoposto al nutrito fuoco di 10 cannoni di grosso calibro, dopo due giorni di assedio, capitolò, ottenendo però di poter uscire dalla fortezza con l'onore delle armi (13 nov, 1690).

Mentre i Francesi stringevano d'assedio Susa, il Marchese di Parella con un corpo di Piemontesi, di milizie e di Valdesi, investiva la fortezza di Castel Delfino.

Il 10 novembre, fatto interrompere l'acquedotto, egli intimò la resa al comandante del Castello, Raillane; ma siccome questi gli rispose di non potersi arrendere « sans qu'il y ait auparavant quelque brêche au château », il Parella iniziò l'assedio regolare della piazza. « Tutto venne provveduto alla meglio - scrive ancora « il generale Ferrero della Marmora - e si appiccò alle mura il mi- « natore, sostenuto da piccoli distaccamenti di granatieri, presi, « parte in quelli del Signor Mallet (Religionari), e parte nei suoi « di nuova leva; i quali tutti operarono ottimamente, con alcuni « suoi dragoni; e mentre il partito più grosso dei dragoni di Bal-

---

(9) Notiamo qui, di sfuggita, che fin dal marzo 1690 Enrico Arnaud figurava colonnello e comandante di un reggimento inglese, per decreto dello stesso Re d'Inghilterra, Guglielmo III.

(10) Nel corso del mese di settembre erano giunte a Moncalieri dal Governatorato di Milano, ben cinque reggimenti fra cui quello dei corazzieri, quello del Principe Eugenio e quello del Montecuccoli: in tutto circa 7000 uomini scelti fra i migliori dell'esercito imperiale.

(11) Questi pirateschi atti di guerra, compiuti a dispetto del cosidetto « diritto delle genti » stanno a dimostrare che, contrariamente a quanto generalmente si crede, la guerra, anche a quei tempi, era condotta con metodi brutali. E non stupisce se le rappresaglie fossero anche più feroci come si desume dal seguente episodio che qui riproduciamo dal Lamarmora:

« ... Accadde in quel tempo (ottobre 1690) il caso di Rivoli, ove essendo « stato spedito il Signor di Morlac per riscuotere la contribuzione, o dare « il sacco al paese, mise egli tutto a fuoco ed a ruba; ma i francesi ritor- « nandosene carichi di bottino, vennero assaliti da un corpo di tedeschi « del Principe Eugenio che gli inseguì; e raggiuntili presso il villag- « gio di Cumiana, ritolse loro quasi tutta la preda e gli trattò alla turca, « non dando quartiere a veruno e facendone un'orribile macello (op. cit., « pp. 191-192).

« tazar (Barbetti), faceva un fuoco continuo dalla montagna su-
« periore, altre compagnie di volontari si avanzavano ed egli stesso
« col principale nerbo si accingeva all'assalto generale, per il
« quale erano già preparate le scale ed i petardi... ».

Ma il 12 novembre il comandante francese, avendo ormai visto le prime brecce nelle mura della fortezza - ed avendo, in conseguenza, adempiuto alle leggi dell'onore! - si arrese (12).

Dall'accenno del Lamarmora al Mallet, che era un ufficiale protestante d'origine svizzera, ed al Baltazar, che aveva il comando di un grosso reparto di « Barbetti », cioè di Valdesi, si arguisce quanto abbia dovuto essere importante ed efficace il contributo dato dalle milizie cosidette « Religionarie » all'occupazione dell'alta Valle Varaita (13). Sta di fatto che il « Mercure historique » (dicembre 1690) così commentò l'avvenimento: « ...mentre il « Duca di Savoia è perseguitato dalla sfortuna, i suoi sudditi (Val-« desi) continuano ad aver propizia la sorte. Essi eseguono gior-« nalmente delle scorrerie, quasi tutte con esito favorevole.

« Anche di recente essi si sono impadroniti del Villaggio di « Castel Delfino nel quale si trovava una guarnigione di circa « 100 uomini (14)... Se i Valdesi riescono a tenerlo ancora per un « po' di tempo possono essere certi d'averne il possesso durante « tutto l'inverno giacchè le nevi che cadono sulle vicine montagne « ne interrompono le comunicazioni per più di 4 mesi ».

Da Castel Delfino il Parella scrisse al De Loches (rimasto, co-

---

(12) Ecco in istralcio il testo della capitolazione firmata dai due comandanti nemici:

« ..Il est accordé à M. de Raillane et tous ses officiers et soldats, de « sortir armes et bagages, tambour battant, mêche allumée par les deux « bouts, balle en bouche, pour aller à Briançon avec une pièce d'artillerie « par le chemin le plus pratiquable dans la saison présente, passant par « Pignerol.

« Plus, il lui sera fourni et à tous les officiers et soldats sains, mala-« des et blessés la nourriture et voiture necessaires de village en village, « par étappes (sic!) dans les Etats de S. A. R. de Savoye avec une escorte « nécessaire dans l'étendue de ses Etats, et même jusqu'à Pignerol s'il le « souhaite... moyennant quoi M. le commandant de Raillane remet... la « place et château avec ce qui s'y trouve d'artillerie, armes, vivres, muni-« tions de guerre et de bouche et toutes choses ». *(Ferrero della Marmora, op. cit.* pp. 196-197).

(13) Il Parella ebbe ai suoi ordini, in tale breve campagna, 5000 uomini. Di questi solo 1400 (1200 fanti e 209 dragoni) provenivano dall'esercito regolare del Duca. I rimanenti appartenevano o alle milizie piemontesi o alle unità valdesi e riformate. Fra queste ultime figura un battaglione comandato precisamente dal Mallet che in quell'epoca, pertanto, avrebbe dovuto rivestire il grado di maggiore o di tenente colonnello. Il reggimento de Loches partecipò alla campagna penetrando, qualche giorno più tardi, in Val Queyras. Data la stagione e la distanza esso non potè collegarsi tatticamente con la colonna operante in Valle Ubaye, ma la minaccia da esso esercitata sulle comunicazioni dell'avversario giovò non poco, se pure indirettamente, al Parella.

(14) Il Marchese di Parella nel riferire al Duca di Savoia circa la difesa fatta dalla piccola fortezza alpina la definì « altrettanto ostinata che straordinaria visto il piccolo numero di soldati di ordinanza che erano nel forte. Ma avevano paesani assai più pertinaci » *(op. cit.*, p. 194).

me vedemmo, in Luserna) per invitarlo ad effettuare un colpo di mano su Château-Queyras, nella valle del Guil. Egli avrebbe cercato di raggiungere, per altra via, il medesimo obiettivo ed avrebbe poi deciso, a seconda delle circostanze, se rimanere in posto o proseguire su Briançon.

Quindi, allo scopo d'assicurarsi il possesso dell'alta Valle Varaita, egli provvide a sbarrarne gli accessi da Ovest e da Nord collocando dei posti fissi di vigilanza sui principali valichi alpini (colli dell'Agnello, di S. Véran, di Maurin e della Mula) ed un forte distaccamento a La Chanal (Chianale).

Il 20 novembre, informato che reparti francesi avevano risalito l'Ubaye ed occupato Barcellonetta (che allora apparteneva al ducato di Savoia) egli mosse loro incontro a marce forzate onde prevenirli nell'occupazione del Colle della Maddalena. Il 22 era a Demonte ed il 24 a Barcellonetta donde si affrettò a scrivere al Duca di Savoia « che il nemico non lo aveva aspettato in quella « città ma si era ritirato appena saputo del suo imminente arrivo, « portando via ciò che aveva potuto raccogliere di contribuzione, « senza aspettare il rimanente ».

Messosi alle sue calcagna, il Parella lo inseguì fino alla confluenza dell'Ubaye colla Durance, mentre il De Loches penetrava parallelamente nella Valle del Guil.

Sembra che in questa circostanza l'accordo fra i due comandanti di colonna non sia stato perfetto. I motivi del dissidio - stando a quanto il Parella stesso riferì a Vittorio Amedeo in una lunga lettera speditagli da St. Vincent - furono essenzialmente due: in primo luogo il proposito dei Valdesi « di tutto incendiare « ritirandosi, cosa che egli credeva non essere di servizio per « S. A. R. poichè i Francesi ne potrebbero fare altrettanto nei luo- « ghi da loro occupati ne' suoi stati » (15); in secondo luogo le sofferenze a cui l'inclemenza della stagione esponeva i Valdesi i quali, come d'altronde le stesse truppe regolari, non erano equipaggiati per una campagna invernale di lunga durata.

Non conosciamo la decisione del Duca in merito alla questione, ma sappiamo che verso la metà di dicembre rientrarono nelle loro sedi normali l'intero battaglione Mallet e varie altre compagnie di Valdesi e che in conseguenza di queste partenze rimasero al Parella non più di 150 Religionari: del quale fatto egli acremente si dolse.

---

(15) Come se i signori francesi non avessero incendiato, un mese prima, Rivoli, Barge, Luserna e Bibiana!

La verità è che i Valdesi avevano imparato, a loro spese, a far la guerra sul serio. « Trattati come fiere - scrisse il De Amicis - avevano messo « le zanne e gli artigli. Si capisce bene come dovesse avere il braccio terri- « bile alla fionda il giovinetto a cui avevan torturato la madre, e il polso « d'acciaio alla picca, l'uomo a cui avevano fatto a pezzi il figliolo; si ca- « pisce come dovessero andar molto addentro nelle schiene dei fuggiaschi « le lame confitte da tali mani. Oramai non bastava più vincere a loro: a- « vevan bisogno di punire, di vendicare, di far scontare la spietatezza, con « la disperazione, e la tortura con lo sterminio... » *E. de Amicis: Alle porte d'Italia* - Ediz. Treves - Milano, 1899, p. 235).

L'inverno, intanto, andava rincrudendo e le risorse locali, sulle quali vivevano le truppe, si andavano esaurendo. Anche i soldati d'ordinanza cominciarono a soffrire per il freddo, sebbene fossero stati acquistati o requisiti d'autorità tutti gli indumenti di lana che era stato possibile trovare in valle Ubaye.

Nel gennaio 1691 il generale piemontese si vide perciò costretto a ripassare le Alpi e a prendere, sia pure a malincuore, i quartieri d'inverno. Dopo aver fatto distruggere, per ordine del Duca, il forte di Castel Delfino, aver messo il paese a sacco e a fuoco e aver incendiato anche il luogo detto le Torrette, egli si recò a svernare a Rivoli. Analoga decisione era già stata presa dal comando francese e da quello alleato (16).

Così terminò la campagna del 1690: nè fortunata nè infausta, nel suo insieme, per le armi ducali, gloriosissima per i Valdesi che potevano finalmente godere di un po' di gioia e di un po' di riposo in seno alle loro famiglie, dopo anni di atroci dolori, di sovrumani patimenti, d'incessanti pericoli mortali.

Campagna del 1691. La guerra tornò a divampare in Piemonte all'inizio della primavera seguente.

Volendo privare la cavalleria francese del suo principale alimento, il Duca di Savoia diede ordine al Mallet di effettuare, sin dal mese di marzo, un'incursione in Val Chisone per richiamare su di sè l'attenzione della guarnigione di Pinerolo; e subito dopo fece incendiare tutti i depositi di foraggio che fu possibile scoprire nei dintorni di tale piazza.

La notte sul 19 aprile il Feuquières, non resistendo all'ardente desiderio di vendicarsi dei Valdesi, mosse da Pinerolo alla testa di 1200 fanti e di 400 cavalieri o dragoni, per andare ad attaccare all'alba la città di Luserna.

Tempestivamente informato del suo arrivo e non avendo la possibilità di imbastire un'efficace difesa, il piccolo presidio valdese sgombrò notte tempo la piazza e andò a disporsi in agguato ai lati della strada che l'avversario avrebbe necessariamente dovuto percorrere per tornare indietro.

Le truppe del Feuquières poterono, così, entrare indisturbate in Luserna ed appiccarvi il fuoco, dopo averne saccheggiati i depositi.

Ma quando si incolonnarono sulla via del ritorno coi quadrupedi carichi di bottino furono impetuosamente assaliti dai Val-

---

(16) In realtà l'inverno pose termine alle grandi operazioni ma non alla guerriglia, che continuò con immutata intensità specialmente sulle Alpi. « I Valdesi sono stati completamente cacciati dalle Valli di San Martino, « di Prali e di Perosa », pubblicava il *Mercure Historique* del febbraio 1691, « ma non si è potuto snidarli da quella di Luserna. I francesi adducevano a « loro giustificazione la grande quantità di neve che ostacolava ogni loro « manovra. La stessa neve non ha però impedito ai Valdesi di compiere « diverse incursioni sulle frontiere della Provenza e del Delfinato e pene- « trare molto addentro nel paese dove, temendoli gli abitanti più dei de « moni, non hanno trovato chi potesse loro resistere e donde hanno sem- « pre tratto un considerevole bottino ».

desi che inflissero loro perdite sanguinose: un centinaio di morti e circa 200 feriti, fra i quali 200 ufficiali.

Le perdite dei Valdesi furono insignificanti (17).

Alla fine di maggio le ostilità si riaccesero quasi dovunque lungo il confine franco-piemontese. Dai valichi del Moncenisio e del Monginevro calò in Italia un grosso esercito francese che, dilagando per le valli della Dora Riparia e del Chisone, si impadronì di Avigliana (maggio) poi di Rivoli (1° giugno) e infine di Carmagnola (9 giugno). Tosto dopo (12 giugno) forti unità al comando del Feuquières investirono la città di Cuneo difesa da 700 Valdesi o « rifugiati » francesi, da 600 miliziani di Mondovì e da alcuni altri contingenti, tutti agli ordini del Governatore Roero. Dopo cinque giorni di vani attacchi, ai quali la guarnigione rispose con delle vigorose sortite, il Catinat (che nel frattempo aveva riassunto il comando di tutte le truppe francesi operanti in Piemonte) inviò in rinforzo agli assedianti numerose artiglierie ed alcuni reggimenti di fanteria. Di più sostituì il Feuquières col Generale Bullonde da lui ritenuto più adatto a liquidare prontamente la partita.

Ma in aiuto di Cuneo partì da Moncalieri, il 20 giugno, con un corpo di 2500 cavalieri e 1500 fanti, anche il Principe Eugenio.

All'annuncio dell'arrivo di questi soccorsi (la cui entità fu, ad arte, esagerata dai capi alleati) il Bullonde « si perdette di animo « e tolse l'assedio il 29, ritirandosi in confusione, osteggiato con« tinuamente dai paesani; egli pigliò la via di Villa Falletto, ab« bandonando i viveri, parte delle munizioni di guerra, gran quan« tità di ordigni, ed alcuni pezzi di cannone, nonchè la maggior « parte dei feriti od ammalati, i quali si strascinarono come pote« rono in Savigliano, ove giunsero il giorno 3 di luglio. Questo « assedio costò circa 4000 uomini ai Francesi ed un migliaio ai « Piemontesi » (18).

Il mese di luglio trascorse senza avvenimenti degni di rilievo.

Il 19 agosto fece il suo solenne ingresso in Torino, alla testa di un buon nerbo di truppe, l'Elettore di Baviera, cugino del Duca.

Al Campo di Mille Fiori (ora Mirafiori), si trovavano già, a quella data, oltre le truppe piemontesi e spagnole, quelle del Principe Eugenio ed un forte contingente britannico agli ordini del Duca di Schomberg.

Con questa imponente massa di armati il Duca di Savoia decise, ai primi di settembre, di dar battaglia al Catinat, le cui truppe, per rifarsi in qualche modo dello scacco subito a Cuneo, si erano date a saccheggiare ed incendiare le città dell'alta pia-

---

(17) « Il faut avouer », commentò il numero di maggio 1691 del *Mercure Historique*, « que ces Vaudois sont des braves gens. Ils n'ont été sur« montés jusqu'ici, que par le nombre plus grand; et lorsqu'ils n'ont été que « de peu inférieurs à leurs ennemis ils ont toujours eu l'avantage. Aussi « dit-on que le Duc de Savoie en a mis un bon nombre en garnison dans « la citadelle de Turin croyant qu'il ne pouvait la remettre en de meilleu« res mains »

(18) *Ferrero della Marmora, op. cit.*, pp. 224-225.

nura piemontese imponendo esose contribuzioni agli abitanti e spingendo le loro scorribande fino a Villastellone e Poirino.

Nella notte sul 13 settembre l'esercito alleato si trasferì a Pancalieri con l'intenzione di passare il Po a Casalgrasso ed attaccare il grosso delle truppe francesi accampato presso Carmagnola.

Ma l'avversario rifiutò il combattimento e, approfittando dell'ostacolo del Po per coprire il suo fianco destro, ripiegò su Moretta (dove incendiò gli ingenti depositi di viveri da esso stesso predisposti) e poscia su Saluzzo che occupò il 6 settembre. Allora il Principe Eugenio investì Carmagnola costringendo il presidio francese a capitolare dopo due giorni (8 ottobre).

A questa resa della guarnigione francese di Carmagnola è collegato un interessante episodio che riguarda in modo particolare le milizie valdesi e che perciò riferiremo sommariamente

Era consuetudine, a quei tempi, che assediati e assedianti, anche per evitare inutile spargimento di sangue, venissero a patti. Spesso il vincitore, pur di entrare al più presto in possesso di una piazzaforte (l'abbiamo notato anche a proposito dell'occupazione di Castel Delfino), non lesinava gli onori all'avversario che si arrendeva.

Il reparto francese, che difendeva Carmagnola, non ebbe quindi difficoltà ad ottenere d'uscire dalla città con l'onore delle armi e con il proprio bagaglio al seguito.

Ma fra i vincitori v'era un certo numero di Valdesi, i quali, proprio quattro mesi prima, si erano trovati a far parte del presidio piemontese di Carmagnola che i Francesi avevano sopraffatto all'inizio della campagna.

In tale occasione, contravvenendo a quella che allora era considerata una buona usanza di guerra, i vincitori avevano deliberatamente spogliato i Valdesi delle loro armi e del loro equipaggiamento.

Ora che le parti erano invertite, questi ultimi decisero di vendicarsi. E non potendo contravvenire ai patti firmati dai loro superiori, lasciarono che il presidio francese uscisse dalla città con tutti gli onori convenuti, ma andarono ad aspettarlo al varco lungo la strada che lo doveva condurre a Pinerolo; poi, avutolo a tiro, assaltarono il convoglio delle sue « impedimenta », lo predarono e lo dispersero.

Indispettito per tanta e così provocante disinvoltura, il Catinat pensò di punire gli aggressori eseguendo rappresaglie contro le loro famiglie. E a tal fine, ritenendo le Valli Valdesi sguernite di difensori, le fece attaccare da un distaccamento di circa 3000 uomini.

« Avvertiti in tempo, gli abitanti lasciarono che i nemici si « addentrassero profondamente nelle loro montagne; poi, divisi « in due colonne, li attaccarono sulla fronte e sul tergo.

« L'azione fu sanguinosa e durò da cinque a sei ore. I Fran-

« cesi lasciarono sul terreno circa 500 morti e perdettero anche « 300 prigionieri che vennero condotti a Cuneo » (19).

Alla fine di novembre il Duca di Savoia tentò ancora di impadronirsi con un colpo di mano della città di Susa. Ma l'impresa fallì ed egli ripiegò su Torino per prendervi i quartieri d'inverno.

Contemporaneamente gli Spagnuoli tornavano in Lombardia e gli Imperiali si sparpagliavano nel Monferrato, nel Modenese, nel Parmigiano e perfino nel Mantovano.

A loro volta i Francesi ripassavano le Alpi. Ma il Catinat, volendo chiudere la campagna con qualche successo, investì più vigorosamente la città di Montmélian, già da oltre 10 mesi assediata, e la costrinse a capitolare (22 dicembre).

Con questa impresa si chiuse la campagna del 1691.

Durante l'inverno i Valdesi ebbero la delusione di vedere due ufficiali ginevrini, sotto i quali essi avevano combattuto negli ultimi fatti d'arme - e precisamente il Colonn. Mallet, già comandante di uno dei loro reggimenti, ed un capitano - disertare le bandiere del Duca di Savoia per andare a servire sotto quelle del Re di Francia.

« Ma essi, ben lungi dal lasciarsi abbattere da una simile de- « fezione, raddoppiarono il loro coraggio e le loro speranze; dichia- « rarono, anzi, che in conseguenza di tale fatto la loro situazione, « non avrebbe potuto che migliorare dato che gli ufficiali rimasti « erano tutti fedeli e degni della massima fiducia » (20).

G. MARTINAT.

---

(19) *Mercure Historique* (novembre 1691).
(20) *Mercure Historique*, aprile 1692.

AVVISO AI SOCI

La Società ha ormai pochissime annate complete del « *Bollettino* » dal 1884 al 1940.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del « *Bollettino* », le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33 che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri « *Bollettini* » pubblicati fino ad oggi.

Curiosità letterarie e musicali

" Il Valdese „ di Ippolito Valetta (1)

La sera del 3 dicembre 1885 un folto e sceltissimo pubblico - quello delle grandi occasioni - si stipava curioso ed impaziente alle porte del Teatro Carignano di Torino.

Fin dalle venti, mezz'ora prima che avesse inizio lo spettacolo, l'interno presentava un aspetto imponente: tutte le sedie, i palchi ed i posti di platea erano gremiti. Fra gli spettatori si notavano le più alte personalità dell'arte drammatica e musicale, professori di musica e di canto, artisti, critici d'arte, dilettanti appassionati del teatro e della musica. La cronaca (2) ricorda particolarmente la presenza della sig.ra Giovannina Luca e del maestro Catalani. Nel palco reale spiccava in mezzo al suo ricco seguito la Principessa Isabella di Savoia.

Quale la ragione di tanta curiosità e di tanta animazione? Riudire forse la « *Mignon* » del Thomas che da due sere teneva trionfalmente la scena e che tanto entusiasmo aveva destato per l'arte magistrale della protagonista, sig.ra Ferni-Germano, idolatrata dal pubblico torinese? No! Erano sul cartellone opere assai più modeste: la «*Mirella*» del Gounod ed un bozzetto lirico in un atto, affatto ignoto: «*Il Valdese*», di Ippolito Valetta. Quest'ultimo, annunziato già da parecchi giorni in termini lusinghieri, era appunto il lavoro che tanto scalpore e tanta attesa suscitava nel pubblico torinese. Oggetto di curiosità per gli uni era forse l'intreccio di argomento valdese: argomento ardito, non più trattato sulle scene torinesi dopo il celebre dramma del Govean (3).

---

(1) *Il Valdese:* Bozzetto Lirico. Argomento e Musica di *Ippolito Valetta.* Versi di *Ferdinando Fontana.* Torino, Tipografia Fodrati, 1885 - L. 0,60. Teatro Carignano (Stagione d'autunno). Una copia, ormai rara, del libretto, fu gentilmente donata alla nostra Società dal sig. M. Migliara, di Torino, che vivamente ringraziamo.

(2) Per la cronaca della serata, come per i giudizi espressi sull'opera, cfr. i rendiconti del critico teatrale della *Gazzetta del Popolo* (3 dicembre 1885, n. 335 e 4 dicembre 1885, n. 336 e 7 dicembre 1885, n. 337) e del critico teatrale della *Gazzetta Piemontese (La Stampa), Giuseppe Depanis* (4 dicembre 1885, n. 334, 6 dicembre, n. 336, 7 dicembre, n. 337, 8 dicembre, n. 338).

(3) *J. Govean: I Valdesi* - Dramma storico in 5 atti, con prologo. - Torino, 1852.

Ma per i più era motivo d'impaziente attesa piuttosto la veste musicale e l'arte del compositore.

Erano autori del bozzetto due torinesi: Ferdinando Fontana, redattore del libretto, e Ippolito Valetta, ideatore della trama e autore della musica.

Del primo nulla di particolare sappiamo. Conosciamo invece qualche cosa del secondo (4), che ci interessa assai più.

Giuseppe Ippolito Franchi-Verney conte della Valetta - in arte Ippolito Valetta - nacque a Torino il 17 febbraio 1848, il giorno stesso - strana coincidenza - della Emancipazione Valdese. Nella sua gioventù studiò leggi conseguendo, a soli 19 anni, nel 1867, la laurea in giurisprudenza. Ma dopo alcuni anni, colpito da violente cefalgie, interruppe la sua professione per dedicarsi con tutta la passione dell'animo all'arte ed alla letteratura musicale. Ebbe come guida nei suoi studi il celebre maestro Stefano Tempia: dal 1872 fu instancabile organizzatore di concerti popolari e nel 1875, d'intesa con alcuni amici, fondò una società di « quatuor » per l'esecuzione di opere musicali inedite o poco conosciute. Infine nel 1876, insieme col maestro Tempia, istituì la celebre « Accademia di Canto Corale » che tanto lustro doveva acquistarsi nei decenni seguenti. A queste attività pratiche aggiunse quella di critico musicale, prima per conto della *Gazzetta del Popolo,* poi del *Risorgimento,* e di altri quotidiani o periodici.

Trasferitosi più tardi da Torino a Roma, vi morì a 63 anni, il 15 maggio 1911. Di lui si citano sopratutto due opere di storia e di critica musicale: « *L'Académie de France à Rome* » (Turin, Bocca Frères, 1903, pp. 171) dedicata al Presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, e « *Chopin. La vita. Le opere.* (Fratelli Bocca, Torino 1910, in 8°) dedicato alla moglie Teresina Tua.

Nel 1885 - anno della rappresentazione di *Il Valdese* - il Valetta era ormai una personalità notissima ed autorevolissima nell'ambiente teatrale e musicale torinese.

Come critico passava per un Wagneriano convinto e perfino arrabbiato, perchè in più d'una occasione aveva combattuto aspre battaglie a favore delle opere wagneriane e debellati i preconcetti e le ostilità che, deprezzando la grande arte del maestro tedesco e facendola apparire come contraria alla più sana tradizione dell'arte musicale italiana, miravano ad escludere la musica tedesca dai teatri d'Italia. Ma, in realtà il Valetta, più che sfegatato wagneriano, era in arte un eclettico: riconosceva le innegabili bellezze della tradizione musicale italiana, ma non disconosceva in pari tempo le altrettanto innegabili bellezze e felici innovazioni dell'arte tedesca; in questa anzi, intravedeva un mezzo efficace per il risanguamento ed il perfezionamento dell'arte nazionale.

Fino al 1885 il Valetta era rimasto chiuso nel campo della sua

---

(4) Cfr. *H. Rieman: Dictionnaire de Musique* - Payot - Paris, sotto *Franchi-Verney.*

critica: ma ora stava per uscirne. *Il Valdese*, rappresentava infatti il suo primo lavoro musicale: segnava il primo passo nell'agone del compositore, il passaggio dall'arte facile della critica a quella difficile della pratica. Il giudice, spesso severo delle opere altrui, diventava a sua volta l'oggetto della critica altrui. Di qui l'attesa impaziente, quasi spasmodica di una parte del pubblico, quella più autorevole e più colta, la quale, ove non fosse intimamente ostile all'autore per i suoi atteggiamenti wagneriani, era per lo meno diffidente rispetto alle sue capacità tecniche e ansiosa di vedere e di udire come l'autore avesse saputo tradurre in pratica i suoi criteri d'arte e fino a qual punto corrispondessero fra loro il Valetta critico musicale e il Valetta compositore.

Quando alle 20.30 il maestro Catalanotti, che dirigeva l'orchestra, prese la bacchetta, il silenzio si fece così profondo e l'attesa così spasmodica che più di un attore tradì nell'esecuzione quel senso di trepidazione e di orgasmo, dal quale era stato insolitamente preso.

✠

Per chiarire il pregio dell'opera, analizziamo anzitutto la trama del bozzetto, che ha un solo atto e dodici scene.

A parte la singolarità di avere come protagonista un valdese, bisogna riconoscere che essa non presenta caratteri di novità. E' in definitiva la vecchia storia di un amore contrastato, il tragico urto di due violente passioni: da una parte l'amore, dall'altra l'intolleranza religiosa: contrasto che, distruggendo un dolce sogno di amore, porta il protagonista ad un epilogo fatale.

L'azione è preceduta da un antefatto che la chiarisce e la spiega.

Siamo all'anno 1670: la persecuzione infierisce contro i Valdesi, che cercano scampo fra i dirupi dei monti. Giusto, un valdese, inseguito dai birri, non potendo portare con sè il tenero figlioletto, lo affida alla generosità di Gianni, un cattolico, il quale ad onta della differenza di religione e delle pene comminate dal Duca contro i ricettatori, cede ad uno schietto sentimento di pietà e di amicizia, e non solo promette di nascondere il bambino, ma offre segreta ospitalità anche al padre. Giusto, commosso, accetta per il figlio, ma ricusa per sè, non volendo compromettere l'amico leale e generoso. Abbraccia il figlioletto e scompare fra i dirupi dei monti, dove la tempesta, che infuria, lo precipita in un burrone. Là trova la morte.

L'azione vera e propria ha luogo invece vent'anni dopo, in Luserna.

Il piccolo orfanello, Ferdinando, è cresciuto ignaro della sua sorte e di quella del padre, ma con un triste presagio nel cuore e con un velo di tristezza sul volto. Ha ormai vent'anni: l'età dell'amore e dei sogni! Una fiamma dolce e furtiva gli si è accesa nel cuore per Maria, la figlia leggiadra dell'ospite, ch'egli crede sua cugina. Ma una pudica ritrosia in Maria, un oscuro presentimento d'infelicità in Ferdinando, trattengono i due giovani - nuovi O-

lindo e Sofronia - dal manifestarsi apertamente il reciproco amore.

La scena iniziale rappresenta la fattoria di Gianni in Luserna: sullo sfondo si ergono scoscesi dirupi. E' l'ora del mezzogiorno. Un gruppo di mietitori e di mietitrici, interrompendo il duro lavoro, intona un'agile canzone villereccia.

Il cielo è sereno
Le spighe son d'oro.
Su presto al lavoro
Le messi a falciar.
Il vasto baleno
Del sol meridiano
Sul colle, sul piano
Ci ascolti a cantar.

E' lieta fatica,
E' dolce lavoro
Se grossa, se d'oro
Si curva la spica.
Il cielo è sereno,
Le spiche son d'oro.
Su presto al lavoro
Le messi a falciar.

Mentre il coro si svolge, entra in scena, cantando, Tommaso, chiamato per dileggio Mangiapolvere, un vecchio servitore e cantastorie, deforme di corpo ma pieno di bontà e di saggezza.

I mietitori sospendono il canto per prendersi spasso di lui e gli si serrano attorno, incitandolo a ballare, a cantare e a « fare la scimmia ». Il vecchio si schermisce: la folla insiste. Ma capita in buon punto Ferdinando, che invita il vecchio ad entrare in casa, mentre il coro si allontana ripetendo la sua canzone.

Tommaso, riconoscente al giovane, che lo ha sottratto ai lazzi dei mietitori, offre a Ferdinando i suoi servigi in ogni evenienza e, conscio del travaglio interno di lui, lo ammonisce che

All'aita devota dei deboli
Han ricorso anche i forti talor.

Ferdinando, rimasto solo, vorrebbe conoscere l'arcano mistero della sua infanzia - che intuisce ma non può penetrare - per aprire lieto e sereno il suo cuore all'amore di Maria, il cui profilo si disegna così soave sul buio del passato. Ma un'angoscia incosciente lo affanna.

Maria, sul labbro - quando a te penso,
Ogni più ardente - pensier mi vola
E a te dappresso - muor la parola!
Maria, vederti!... - Questo è l'immenso,
Desio che m'arde... - Poi, senso arcano!
Quando tu appari - fuggo lontano.

A strappare Ferdinando dai suoi angosciosi pensieri, ecco sopraggiungere Gianni con la figlia Maria. I due cugini si salutano timidamente, quasi con ritrosa noncuranza. Ma la « *fiamma furtiva* » si svela nel rossore che imporpora le guancie della fanciulla e nella commozione insolita che rende impacciato il giovane nelle sue parole e nelle sue azioni. Entrambi si accorgono del reciproco turbamento e ne gioiscono in cuor loro come di una tacita dichiarazione di amore. Ma se ne accorge anche il padre, che da questo fatto è finalmente indotto a svelare al figlio adottivo la triste

storia della sua infanzia e la sua nascita valdese. Lo trae perciò in disparte fra i campi. Gianni ha accolto il figlio di un valdese e lo ha protetto anche a prezzo della vita: ma egli è un fervido cattolico e non può permettere che sua figlia vada sposa ad un valdese. Il divieto scende come spada tagliente nell'animo di Ferdinando, mentre in lontananza il coro, inconscio della terribile tragedia che si prepara, ripete ad intervalli la lieta canzone delle spighe d'oro.

Frattanto Maria, rimasta in casa, sfoga sola il suo trepido amore per Ferdinando. Ma anche la fanciullla avverte un insolito mutamento: quell'amore, che sino allora era apparso così soave e sereno, le sembra ora improvvisamente amareggiato da tristi presagi:

Quando nei canti villerecci udia
Dir che letizia del mondo è l'amor:
Lo credeva l'ingenua anima mia
E mi battea giocondamente il cor.
Or che l'amor conobbi, eccomi mesta!
Or non profumi, non colori ha il fior.
Se la terra ed il ciel sono una festa,
Mi sembrano uno scherno al mio dolor!...

Mentre così Maria arde e si strugge, ricompare in scena il vecchio servitore Tommaso, il Mangiapolvere, che intuisce la segreta passione della giovane e la conforta, assicurandola che il suo amore è ardentemente corrisposto da Ferdinando: ma in pari tempo la strazia di nuovo dolore, rivelandole che un mistero, noto a lui solo e a Gianni, si frappone inesorabile al sogno di amore. La fanciulla trema ed incalza di domande il vecchio servitore, che alla fine svela la nascita valdese di Ferdinando, l'ospitalità avuta da Gianni e la tragica fine di Giusto nell'infuriare della tempesta. Maria intuisce subito l'inesorabile divieto del proprio padre e sentendosi spezzare il cuore al pensiero del dolce ideale infranto, prorompe in questa terribile esecrazione:

Orrenda storia - tutto or pavento!
Sposa a un Valdese - lo spero invan!
E' vivo ancora - l'odio inumano
Che sui Valdesi -- quel dì scoppiò.

Intanto ritorna Ferdinando. E' solo ed ha la morte nel volto e nel cuore. Maria, fatta insolitamente animosa dalla fiamma dell'amore e dal divieto paterno, ch'essa intuisce, gli corre incontro chiamandolo dolcemente per nome e rivelandogli per la prima volta apertamente il suo amore.

Non un accento...
Guardami in volto... Io t'amo... e so chi sei.

Le parole di Maria accendono nel cuore del giovane un violento tumulto, che è gioia e disperazione ad un tempo: gioia di sentirsi amato, disperazione per il tragico destino che lo attende

a causa del divieto di Gianni. Vorrebbe strapparsi dalle braccia dell'amata, ma questa lo trattiene supplicante:

Deh! ti sofferma, ascoltami...
Scorda ogni tristo evento.
Questo divin momento
Deh! non turbar così.

D'amore il santo balsamo
Guarisce ogni ferita.
Una novella vita
Vivrem da questo dì.

Il giovane cede e tutto compreso di amore, dimentico del divieto fatale, intona con Maria l'inno della tolleranza e dell'amore.

Lontan ne andremo, liberi
D'ogni credenza stolta...
La nostra prece accolta
Del pari in ciel sarà.

Quel Dio che invocan gli uomini
D'odio non vuol l'incenso...
Ei che è l'amore immenso,
Leggi d'amor sol ha.

Ma quando l'estasi d'amore sembra raggiungere la sua pienezza, Ferdinando, come destandosi dall'incubo d'un sogno pauroso, si svincola da Maria e grida:

Ma un sogno è questo!... Ah si pur troppo un sogno!

ed a Maria, che lo interroga sgomenta, ripete il racconto del padre e le dure parole del divieto:

Ma mia figlia a un Valdese,
Giammai!... Giammai!...

Maria, lungi dal disperarsi, gli rinnova la promessa di un eterno amore e si offre a fuggire con lui per eludere il divieto paterno. La proposta è dolce e seducente al cuore del giovane afflitto: ma Ferdinando fieramente respinge l'offerta, perchè non vuole essere ingrato verso l'ospite leale e generoso: e quasi fuori di sè per il dolore, additando i monti che furono fatali al padre suo, grida:

Truce destino!
Io senza macchia - ti vo' sfidar!
O padre mio - tu, maledetto
Da quelle roccie - cadesti un dì...
Io vo' seguirti...

E svincolatosi dall'abbraccio, corre verso i greppi rocciosi, mentre Maria, quasi demente, invoca aiuto. Accorre il padre, accorre il coro, che interrogano sgomenti la fanciulla, il cui sguardo è fiso ai monti lontani. Tommaso, che ha seguito Ferdinando intuendone il tristo proposito, torna poco dopo e annunzia la caduta mortale con questa laconica frase:

Come il padre suo!

La tela cala, mentre Ferdinando, riportato in scena pesto e morente, rivolge a Maria e da lei riceve le ultime parole d'amore, ed il coro, interrompendo il suo lieto inno al lavoro, inalza al cielo una supplice preghiera per l'anima del giovane sventurato:

L'alma sua nel tuo seno
Deh!! tu accogli, o Signor:
Tu degli odi il veleno
Non ponesti nei cuor.
Tu vuoi l'inno sereno
Dell'infinito amor.

✠

Tale è in breve il contenuto del bozzetto.

Vediamo ora quale accoglienza la critica fece all'opera. E anzitutto al libretto del Fontana.

Riguardo a questo la critica del tempo fu generalmente assai severa. Poeticamente e drammaticamente considerato, esso fu giudicato di assai scarso valore, « una ciambella senza buco »; scarso l'afflato poetico, disadorna la forma. Alcune frasi parvero addirittura stonate, come il « *vasto baleno - del sol meridiano* » che « *ascolta a cantar* », nel coro iniziale: o il « *Tu* (Dio) *vuoi l'inno sereno - dell'infinito amor* », nella scena finale, dove tali parole paiono un'amara ironia alla presenza del cadavere di un giovane morto per avere troppo amato! Ma più ancora che queste ed altre inezie di pensiero e di forma - solite a riscontrarsi quasi in ogni libretto d'opera - furono rimproverate al Fontana la sceneggiatura troppo spezzettata, poco varia e poco incalzante; una soverchia ricchezza di particolari, spesso inutili od insignificanti di fronte all'oscurità o al silenzio di alcuni elementi essenziali allo svolgimento del dramma. « Principalissimo questo - scrive il critico della *Gazzetta Piemontese* - che si ignora se Ferdinando sia stato educato nella religione cattolica. Se nella valdese, come mai non ha provocato prima una spiegazione? Se nella cattolica, cessa ogni pretesto in Gianni di ricusargli la mano della figliuola ». L'osservazione è giusta, ma il pretendere una stretta logicità nei libretti e nelle azioni melodrammatiche è forse quanto chiedere realtà ad una fiaba!

Di contro a questi difetti la critica imparziale riconobbe al Fontana il merito di aver saputo, pur nella mediocrità dell'insieme, presentare al musicista alcune situazioni particolarmente felici delle quali il Valetta poteva trarre - come infatti trasse - giudizioso partito.

A queste osservazioni della critica del tempo, noi potremmo aggiungerne altre dal punto di vista più strettamente storico e morale. Non si capisce anzitutto, perchè l'A. abbia scelto come data dell'antefatto, cioè della morte del padre di Ferdinando, proprio l'anno 1670, che negli annali della nostra storia non registra persecuzioni di particolare rilievo di fronte ad altri anni o periodi rimasti tristamente famosi per gli atti di violenza. Inoltre non ci sembra che sia pienamente giustificato il titolo dell'opera: Ferdinando, leale, sì, fino al sacrificio verso il padre adottivo, ma pur sempre suicida per amore, non è il Valdese tipico e genuino, tramandatoci dalla tradizione o dalla storia, il quale muore, è vero, ma per la sua fede. Infine poco giusta ci pare anche l'affermazione di Tommaso nella penultima scena: che Ferdinando è morto « *come il padre suo* ». Materialmente sì, perchè tutti due si sono sfracellati sulle stesse rocce; ma uno vi è stato gettato, suo

malgrado, dalla bufera, l'altro vi si è gettato spontaneamente: uno muore martire della fede, che non vuole rinnegare, l'altro in un impeto di disperazione amorosa che non sa dominare. In una cosa soltanto si assomigliano: in quantochè entrambi sono vittime della bieca intolleranza religiosa, che nel caso di Giusto si traduce in una persecuzione armata, nel caso di Ferdinando in un doloroso divieto di amare.

Ma a parte queste ed altre discordanze storico-morali, noi dobbiamo essere grati tanto al Fontana quanto al Valetta non solo per aver osato affrontare il giudizio del pubblico con un'opera di argomento valdese, ma per aver messo, al postutto, in simpatica luce la lealtà e la fierezza dei nostri padri e per avere pubblicamente condannato ogni forma di odio religioso.

✢

Veniamo ora all'analisi e al giudizio della parte musicale.

La critica, per quanto severa e minuta, fu assai più benigna verso il compositore. Non già che la composizione musicale fosse esente da imperfezioni e difetti, ma perchè in un esordiente essa apparve rivelazione di vivida fantasia musicale e di notevole perizia tecnica e sicura promessa di maggiori trionfi.

Sarebbe stato nostro vivo desiderio di dare al pubblico valdese qualche saggio diretto dell'opera: ma tutte le ricerche fatte per avere lo spartito, che probabilmente rimase inedito, non hanno conseguito sino ad ora l'esito desiderato (5).

Siamo quindi costretti per il momento a rimetterci completamente ai giudizi che della parte musicale diedero i critici dei quotidiani torinesi del tempo: « *La Gazzetta del Popolo* » e« *La Gazzetta Piemontese* » (oggi « *La Stampa* ») all'indomani stesso dell'esecuzione.

Prima di dare il loro giudizio sull'opera i critici dei due giornali credono doveroso, per spirito di obiettività, ricordare più o meno ampiamente la causa che dette origine al breve componimento e che ne determinò in gran parte i caratteri.

Nell'aprile del 1883 « *Il Teatro Illustrato* » auspice il Sonzogno, bandiva un concorso fra i giovani esordienti per un'opera musicale in un atto, la quale, ai termini del bando, avrebbe dovuto essere « *ispirata alle buone tradizioni dell'opera italiana, senza rinunciare ai portati della scienza dei suoni contemporanea, così nostrale che straniera* ».

Che cosa s'intendesse per « *buone tradizioni dell'opera italiana* » era assai vago ed oscuro; di qui l'incertezza dei concorrenti, i quali, stretti da un lato dall'obbligo dell'italianità a qualunque costo, desiderosi dall'altro di sfoggiare « *i portati della scienza dei suoni contemporanea* » dovettero appigliarsi ad un ibrido

---

(5) Saremo riconoscenti a chi, più di noi competente in questo genere di ricerche, vorrà darci utili informazioni per il rintraccio dell'opera.

sistema e soggiacere alla glorificazione di quel luogo comune della retorica musicale, che è l'accordo della melodia italiana con l'armonia tedesca.

A questa esosità dei termini del concorso non potè sottrarsi nemmeno il Valetta. Non è quindi giusto - osservano i critici - il rimprovero mossogli da taluno di aver abdicato alle sue convinzioni e di aver scritta una musica in aperta contraddizione con la sua critica. Non giusto, perchè il Valetta, pur patrocinando le opere del Wagner in un tempo, in cui erano misconosciute in Italia, non fu mai un Wagneriano intransigente e non sostenne mai che all'infuori del verbo wagneriano non esistesse salute: non giusto perchè non abdicò nemmeno in quest'opera ai propri principi estetici: ma costretto a muoversi nei limiti ristretti, nei quali il concorso lo condannava, si dibattè come meglio potè, attenendosi alle forme dell'antica opera italiana, ma avendo cura di risanguarle « *coi portati della scienza dei suoni contemporanea* ». Ne derivò così una musica intimamente italiana quanto al pensiero, non interamente riguardo alla forma. Ma anche per questo non sarebbe giusto gettare l'anatema sopra il Valetta. « Se egli infatti - osserva un critico - pur conservandosi italiano, avesse trattato il dramma con maggiore libertà, sarebbe incorso in una critica immancabile, che cioè scriveva così perchè non poteva scrivere altrimenti. In un primo lavoro egli ha voluto affermarsi come musicista in quello stesso terreno dov'era atteso al varco ».

Fatte queste doverose premesse, i critici passano all'analisi più particolareggiata dell'opera.

Più succinta ed in complesso più elogiativa quella dell'anonimo critico della « *Gazzetta del Popolo* »:

In genere - egli dice - aleggia nella nuova partitura un sentimento di schietta italianità: una certa spontaneità di idee, una freschezza e semplicità di melodia che certamente sorprese non poco coloro che si aspettavano da Ippolito Valetta un lavoro foggiato sui principi della scuola moderna, che propugnò sempre nella sua critica... Ad ogni modo non si può a meno di riconoscere che i pezzi principali del « Valdese » sono felicemente delineati, bene svolti; condotti con una certa sicurezza e con una sobrietà assai rara in chi scrive per la prima volta per il teatro.

Il breve preludio è un brano di musica sinfonica indovinato come idea, e trattato con molt'arte e molto gusto: ben trovato è il coro iniziale, la cui idea fondamentale ha il torto di ripetersi forse soverchiamente nel corso del lavoro. La romanza di Mangiapolvere, il terzetto fra Gianni, Ferdinando e Maria, la romanza di Maria, il duetto fra Maria e Mangiapolvere e la scena culminante sono pezzi fatti bene che meritano la buona accoglienza che loro fece il pubblico.

Nell'istrumentale il Valetta rivela delle buone attitudini, cercando e trovando spesso l'effetto nuovo mai strano o tormentato, come accade talvolta ai compositori non provetti, e noi siamo certi che riuscirà anche meglio quando arriverà ad equilibrar meglio la massa degli archi con quella degli ottoni e degli altri istrumenti.

Lo spartito non è forse assolutamente scevro d'influenze e di remini-

niscenze vaghe, probabilmente incoscienti, di altri autori: ma in complesso si deve riconoscere che è un lavoro pensato bene, felicemente concepito, e che, come un primo passo, lascia a sperar bene dei passi successivi.

Questa è l'impressione che ne riportammo nella prima audizione, e che, a quanto pare, fu pure quella del pubblico ».

Più complesso e alquanto più severo è il giudizio di Giuseppe Depanis, critico teatrale della « *Gazzetta Piemontese* »:

Direi cosa non vera asseverando che « *Il valdese* » è un lavoro riuscito in tutto e per tutto: ciò non toglie che esso sia un lavoro ragguardevole sotto più di un aspetto. I maestri, che escono dai Conservatori, hanno compiuto un lungo tirocinio di studi e tecnicamente hanno potuto valutare certi effetti strumentali: si sono potuti sentire nei saggi scolastici. Il Valetta, invece, non aveva a guida che la sua esperienza di critico ed i suoi studi musicali: cose eccellenti entrambe, ma che non valgono, sommate insieme, la pratica sia pure relativa del comporre e dello strumentare.

Malgrado ciò il suo strumentare è spesso lodevole. Certo qua e là si nota uno squilibrio fra gli ottoni e gli archi che talvolta rende lo strumentale vuoto, tal altra farraginoso, qua e là si notano ancora l'abuso di alcuni strumenti e la ricerca soverchia di alcuni effetti: ma questa stessa ricerca, anche se coronata da risultato non sempre felice, rivela uno studio assiduo, rivela una coscienza d'artista.

L'invenzione melodica, quando non si trova a disagio con le strettoie del libretto e del pezzo, è scorrevole, spesso felice: non mancano le reminiscenze, impossibili ad evitare in un primo lavoro; però l'impronta generale si risente di una certa qual originalità degna di nota in un esordiente.

Riusciti sono in particolar modo i *tempi gravi* ed i *molli minori*, che però ricorrono troppo frequenti nell'opera come troppo frequenti sono le canzoni e i cori interni... Dello sviluppo eccessivo di alcuni pezzi e delle *spezzature* che mal riescono, talvolta, ad allacciare i singoli pezzi fra loro, non si può fare una soverchia colpa al Valetta, di fronte alle difficoltà di un primo lavoro. Per contro egli va grandemente lodato di aver con scrupolo scansato quegli effettacci nelle cadenze che strappano gli applausi ma non tolgono un ragno da un buco.

Questo pel carattere complessivo della musica del « Valdese »; quanto all'esame dei singoli pezzi sono costretto alla massima brevità dalla tirannia dello spazio.

L'*ouverture* dell'opera è buona nella prima parte, vigorosamente strumentata: scade un po' nella stretta volgaruccia e strozzata. Bello, se non fosse tronpo lungo, lungo, il primo coro villereccio, buona l'aria del baritono maso) e melodica la romanza del tenore (Ferdinando), sebbene più da camera che melodrammatica. Il terzetto tra Gianni, Varia e Ferdinando di stile donizzettiano, alquanto scolastico, è. a mio parere, meno felice.

Noto alcuni bei particolari strumentali nei recitativi che seguono il terzetto e vengo alla romanza di Maria, dove la melodia è commovente e lo strumentale elegante nella sua sobrietà. Il drammatico duetto tra Tommaso e Maria, deturpato qua e là da alcune volgarità, ma pieno di movi-

mento, contrasta colla prima parte del duetto d'amore fra Maria e Ferdinando, dove veramente il Valetta abusa dell'arpa...

La catastrofe è rapida e concisa, e dopo la breve preghiera del coro, la tela cade sulla frase del racconto di Tommaso con la quale incomincia l'*ouverture*.

✠

Abbiamo visto il giudizio della critica. E' giusto vedere anche l'accoglienza fatta dal pubblico all'esecuzione dell'opera. Anche di questa c'informa minutamente lo stesso Depanis nell'ultima parte del suo articolo.

Nel riferirla, premettiamo che le parti erano così distribuite:

Ferdinando (tenore): sig. Napoleone Gnone
Gianni (basso): sig. Osvaldo Bottero
Maria (soprano): sig.na Costanza Donita
Tommaso (baritono): sig. Massimiliano Polli.

Fungeva come maestro concertatore e direttore d'orchestra il cav. Salvatore Catalanotti; come maestro dei cori il sig. Alessandro Moreschi.

Ecco ora la cronaca fedele della Serata:

Il teatro Carignano presentava un aspetto imponente: la frase è vecchia, ma esatta. Ed il Valetta ne dovette essere lusingato non meno che sgomento. La soverchia curiosità della folla avrebbe messo in pensiero qualunque maestro già rotto alle emozioni teatrali.

Il pubblico, o almeno una parte del pubblico, era, se non ostile, diffidente. Un critico musicale che diventa compositore? La cosa è grave. Se il critico si racchiude nel suo bozzolo intento unicamente a filare la sua critica, è un asino calzato e vestito che non sa far altro, è un pedante che non vede più in là della punta del proprio naso: se invece aspira a romper l'involucro, è un temerario, un insolente, al quale è dovere di coscienza d'infliggere una solenne lezione. La storia è vecchia e più di un critico italiano ebbe a esperimentare a proprie spese la differenza che corre tra un pubblico di lettori ed un pubblico di uditori.

Date queste condizioni di ambiente, il Valetta ha ragione di essere contento del successo di ieri sera. Le circostanze nelle quali la sua opera si presentava al pubblico non erano le più favorevoli: la stanchezza delle masse in fine di una stagione teatrale, tra le più attive, la malattia del tenore, l'orgasmo di cui erano invasi tutti gli artisti furono causa che l'esecuzione non fosse sempre felice e che più d'un pezzo non potè essere apprezzato nel suo giusto valore, il finale specialmente. Ciò malgrado il Valetta ebbe una chiamata all'aria di Tommaso, un'altra alla romanza di Maria, una terza al duetto tra Maria e Tommaso, e due molto significative calata la tela.

Gli artisti fecero del loro meglio. La signorina Donita fu aggraziata Maria, malgrado l'orgasmo da cui non si dimostrò esente, e che, del resto, le disposizioni di una parte del pubblico rendono spiegabilissimo. Tuttavia, ella combattè valorosamente, ed a lei il Valetta deve una parte del successo. Il baritono Polli ed il basso Bottero furono pure degni d'encomio.

Il tenore Gnone, onde non rimandare a tempo indeterminato la rappresentazione dell'opera, sacrificò se stesso ed acconsentì a cantare malgrado non fosse ancora del tutto rimesso in salute e malgrado che la malattia gli avesse impedito di partecipare alle ultime prove. I cori, inferiori al loro compito, stonacchiarono parecchio. L'orchestra buona, sotto la direzione del maestro Catalanotti, che dovette colla sua avvedutezza supplire alla mancanza di affiatamento generale per scarsezza di prove.

Il Valetta con questo suo Valdese volle muovere i primi passi nel difficile arringo teatrale. Niuno meglio di lui, riconosce che la critica è facile e l'arte difficile. Niuno meglio di lui, ne metto pegno, s'è avveduto di talune parziali imperfezioni del suo lavoro. Il pubblico veramente imparziale ha voluto dal suo canto incoraggiarlo nella strada laboriosa e piena di triboli, per la quale egli si è mosso: ha voluto rendere giustizia al suo ingegno ed alla sua cultura: ha voluto dimostrare, reagendo contro alcune inopportune opposizioni, che chi lavora, con coscienza e con amore ad ingrandire la cerchia delle sue cognizioni e dei suoi ideali, è degno, del rispetto e della stima anche di chi per avventura dissentisse dalle sue idee critiche e musicali.

Prima di chiudere, un'ultima notizia:

I lettori saranno curiosi di sapere quante repliche ebbe « *Il Valdese* » Ebbene, dai rendiconti teatrali dei quotidiani sopra menzionati ci risulta che il bozzetto fu rappresentato una seconda volta la sera del 7 dicembre insieme con un'altra operetta « *La valle di Andorra* » dell'*Halery*. La cronaca succintamente c'informa che anche quella sera l'opera « fu accolta favorevolmente dal pubblico, che applaudì in vari punti i principali esecutori: la signorina Donita, il tenore Gnone, sebbene assai indisposto, il baritono Polli, artista sempre simpatico, sicuro della sua parte e che seppe dare al personaggio di Tommaso detto Mangiapolvere un grande rilievo, non che il basso Bottero ».

Ma fu questa probabilmente l'ultima audizione, almeno per l'anno 1885. Dopo due altre applauditissime rappresentazioni della « *Mignon* » (10 e 12 dicembre), in cui trionfò sovrana la Ferni-Germano, il teatro Carignano chiuse la sua stagione melodrammatica per dare ospitalità alla Compagnia francese di Eugenio Meynadier, che esordì la sera del 17 dicembre con la « *Denise* » di Dumas.

Ciò impedì al dramma « *Il Valdese* » di essere ulteriormente ripetuto e di avere tutto il successo che aveva fatto sperare la buona accoglienza del pubblico torinese.

ARTURO PASCAL.

Il giudizio di un competente sulle milizie Valdesi

S. E. il Generale Celestino Bes, già Ispettore delle Truppe Alpine, in una lettera diretta ad un nostro eroico combattente, ha espresso pensieri ed apprezzamenti molto lusinghieri sulla popolazione valdese, sulle milizie valdesi e sull'opera dei suoi condottieri, Gianavello ed Arnaud.

E poichè la lettera rispecchia una conoscenza profonda ed oggettiva della nostra storia ed è scritta da una persona di grande competenza ed universalmente stimata nel campo militare, non abbiamo saputo resistere alla tentazione di renderla pubblica, almeno nei suoi punti più salienti.

Ringraziamo S. E. il Gen. C. Bes per l'autorizzazione concessaci e per la preziosa collaborazione che ci ha promesso in avvenire.

✠

La storia dei Valdesi non trova la pari in altri popoli: è la storia di una piccola popolazione montanara di una cara nostra regione alpina, che ha mai tollerato l'imposizione, anche se ha subito schiavitù e crudeltà: che ha amato la sua libertà di coscienza, di vita onesta, operosa, espansiva: che, quando si è data, si è data integralmente, generosamente, con lealtà assoluta e duratura anche quando, nonostante le più alte promesse, ebbe per ricompensa Pasque atroci, esilî e martirî.

Nessuna popolazione, forse subì maggiori persecuzioni, maggiori atrocità; nessuna seppe dimostrare maggior carattere e così soffrire e tener duro per la sua fede. Nessuna popolazione subì riduzioni di numero e di forze più disastrose e seppe tuttavia tenersi così in piedi: vivere, rinascere, moltiplicarsi. Più veniva bersagliata, ridotta a un pugno di eroi, più trovava la geniale via della rinascita, della riconquista, della solenne affermazione.

Mirabili le imprese: mirabili le resistenze, gli ardimenti. Piuttosto di cedere, i Valdesi si precipitavano nel vuoto, come sanno

ancora fare gli Alpini, o salivano il rogo. Avevano assai più fede dei crociati che li combattevano da ogni parte con la superiorità della forza e dei mezzi o con la strage spietata.

Nel ridotto guerriero del Cournour, nella piccola valle di Angrogna, come in una sagra, come in un tempio, seppero vivere, tenacemente resistere, affermarsi, lanciarsi in imprese ardite; reggere vittoriosi tra i marosi d'ogni sorta.

Sapevano fare la guerra alpina: la guerra da « partigiani »: la guerra con l'occhio, con l'intelligenza ,con i sassi, con la fionda, con l'archibugio, con qualunque arma che capitasse nelle loro mani, contro qualunque forza, contro qualunque mezzo.

Sapevano conoscere, valutare e servirsi del terreno alpino, come forse nessun altro popolo od esercito ha saputo fare: vivere tra le nubi; trar profitto dalle nevi, dai geli, dalle tormente: precipitarsi a valanga. Magnifiche le loro costruzioni difensive, fantastiche le loro traversate alpine, le loro audacie!

Meritano davvero il titolo popolare di « invincibili ». Erano, e lo sono ancora, maestri in tutto.

Le loro « compagnie volanti » non sono forse le progenitrici delle nostre compagnie alpine, maestre, sì ancora maestre, di noi alpini? Il loro motto non potrebbe essere il nostro motto: « Lux lucet in tenebris? »

Tutta la storia valdese è storia ad un tempo religiosa, civile, politica, militare. E' scaturita dalla roccia e dalla Fede. E' per questo che i Valdesi ebbero da Dio, non solo dei comandanti, ma dei veri pastori, dei veri capi, dei veri conduttori.

La figura dell'Arnaud, quanto più diventa storica, tanto più diventa mistica leggendaria. Egli sa essere servo di Dio, ministro di Dio, pastore e condottiero.

Le sue opere sono opere di Dio, e la « gloria è solo di Dio ». Chi non sa « essere servo di Dio », non può essere pastore e condottiero. Gli mancherà sempre l'ispirazione, la luce, la grazia divina.

L'Arnaud, nell'epopea del « Rimpatrio glorioso » e poi al servizio di Amedeo II, si addimostrò un condottiero perfetto. Riscosse l'ammirazione dello stesso Napoleone, il quale, certo, pure da lui trasse ammaestramenti. Sempre gli furono di guida la fede tenace del suo popolo, la forza del destino, l'intuito e la sapienza militare. Gli fu grande maestro il « Leone di Rorà », Giosuè Gianavello !

Magnifico il giuramento di Sibaud, in cui gli ufficiali giurano fedeltà ai soldati e i soldati fedeltà agli ufficiali per: « ristabilire il regno di Cristo fino alla morte ». L'atto si è fatto natura negli ufficiali e soldati Alpini. Tanto sublime scopo non è, non dovrebbe essere in questa disastrosa guerra umana lo scopo di questa nostra Italia romana e cristiana?

Il motto dei soldati che con lui combattevano, pochi contro molti, nei momenti più difficili era « Ci aiuti Iddio ». Ebbene sì, anche per voi l'invocazione si fa viva, per noi Alpini, per voi che state per partire, per andare a combattere: « Ci aiuti Iddio »! Senza

Dio, senza l'aiuto di Dio, l'uomo non è che misera e tragica cosa tanto più misera quanto più presuntuosa, non può raggiungere la vera vittoria, quella a cui aspira, che dovrà dare ordine e pace all'umanità intera.

Votiamoci, votatevi a Dio, come i Valdesi, come i guerrieri alpini valdesi di Enrico Arnaud.

Questi, che aveva organizzato militarmente la sua eroica gente, che da perfetto guerrigliero alpino alla testa delle « compagnie volanti » aveva eseguite magnifiche puntate, azioni alle spalle, oltre le vette, sull'esercito del Catinat, senza che questi riuscisse ad estirparle; che nella missione di Moncalieri aveva ricevuti tanti elogi per sè e per i suoi e aveva sentite ripetere, con fede e comandamento dal duca Amedeo II, (che già aveva servito e serviva brillantemente) queste parole di certezza: « Avete un solo Dio e un solo Principe da servire. Se esporrete la vostra vita al mio servizio, io esporrò la mia per voi e fino a che avrò un pezzo di pane, ne avrete la vostra parte », dovette poi, con l'amarezza in cuore, per debolezza o per difetto nel Duca di fedeltà alla fedeltà, vedersi ricacciato dalle terre per le quali aveva combattuto e che Luigi XIV, il Re Sole, ma senza luce di Dio, cedeva al Duca « purchè estirpasse i Valdesi ».

E questi ripiegarono nel cuore la bandiera di drappo bianco trapuntata di stelle azzurre del I° Reggimento valdese; drappo che dovrebbe risorgere almeno a storico ricordo in un battaglione del 3° Reggimento Alpini assieme al motto: « Patientia laesa fit furor ». Ma, la « patientia laesa » dei Valdesi, per virtù di vero patriottismo e del loro eroe Arnaud, non diventò « furor », si mantenne « patientia »: sperò, ebbe fede, anche se vide il grande capo, più forte della sventura, riprendere quasi ottantenne la via dell'esilio con tre mila correligionari per portarsi in Germania - grandezza d'amor patrio! - a fondare colonie compatte: Nuova Perosa, Nuova Luserna, Nuovo Villar.

Eppure i Valdesi, nonostante le repressioni e le cacciate, rimasero col loro zelo patriottico esemplarmente fedeli a Casa Savoia.

L'amor patrio sostenne in loro la fede; la fede sostenne in loro l'amor patrio. Entrambi produssero la loro fedeltà, che Iddio ha premiata. Si avviarono verso il loro trionfo, verso le loro libertà nella grande Patria, nella quale sono veri patriotti fra i patriotti.

Soffriranno e combatteranno ancora: ma vi sarà più comprensione e più rispetto della loro coscienza religiosa. La sentenza di Emanuele Filiberto: « la religione cristiana non fu mai piantata con la forza degli eserciti nè con la violenza delle armi, ma ben con la verità del verbo e predicata da quelli che oltre le dottrine, potevano anche muovere con la esemplarità dei buoni costumi », sarà sposata anche dai propagandisti della fede cattolica. Dopo il concorso brillante alla difesa della città di Cuneo, sotto il comando del forte correligionario Leutrum, chiamato d'urgenza dall'assedio di Genova, il reggimento valdese si coprirà di gloria al colle del-

l'Assietta. Per il suo valore un altro vallone delle nostre Alpi sarà chiamato il « Vallone dei morti ».

La rivoluzione francese porterà alle grandi rivendicazioni politiche e civili e ai diritti dell'uomo.

Carlo Felice riprenderà la repressione trovando che ai Valdesi « manca soltanto una cosa: essere cattolici »; ma Carlo Alberto, vinti gli scrupoli, per consiglio dell'arcivescovo di Vercelli, ne decreterà « l'Emancipazione » e la confermerà con un atto di amore e di riconoscenza che è un monumento di vita, nel dono della storica fontana di Torre Pellice. Tutti i grandi del tempo saranno per i Valdesi. L'abate Vincenzo Gioberti scriverà che la loro causa è giusta e sacra.

Con le « Lettere patenti » del 17 febbraio 1848 (festa principale della Chiesa Valdese) i Valdesi sono ammessi a godere di tutti i « diritti civili e politici ». La notizia dell'Emancipazione si espanderà nelle Valli e sulle vette in celebrazioni ed in falò festosi. Anche il parroco cattolico di San Giovanni farà suonare le campane a stormo in segno di allegrezza. Da allora i Valdesi si espanderanno liberamente in Italia e nel mondo: combatteranno per l'indipendenza della Patria: cadranno esemplari, in cinquecento, nella passata guerra ed in tutte le guerre della Patria.

La Casa di Savoia non avrà popolazioni più fedeli dei Valdesi e, l'Italia, Italiani più italiani!

C. BES

La deposizione del Capitano Paolò Pellenc
(15 settembre 1689)

Fra i documenti pubblicati da D. Perrero in appendice al suo volumetto su « Il Rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi collaboratori » (Torino 1889), noi troviamo la deposizione di Daniele Rivoir, fatto prigioniero in Val San Martino ed interrogato a Luserna il 24 gennaio 1690.

Da essa si ricavano i nomi di una quarantina di Valdesi che avevano partecipato al Rimpatrio, e che presumibilmente erano in vita a quell'epoca, e si comprende meglio la tempestività del Rimpatrio stesso dovuta al fatto che S. A. R. il Duca di Savoia aveva impegnate delle truppe nella guerra del Mondovì, il Re di Francia aveva le sue occupate altrove ed il Principe d'Orange, con un'armata, doveva portarsi ad assalire Nizza nella primavera successiva (1690).

Un altro documento analogo è stato pubblicato dal Viora, a p. 131-132 della sua « Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II » (Bologna, 1930). E' la deposizione di Matteo Bastia, cognato di Enrico Arnaud ed arrestato con altri sei compagni a Friburgo, mentre si recavano al luogo dell'appuntamento, a Nyon, sul lago Lemano.

Fra l'altro si apprende da essa che il Bastia era stato - da tre mesi - incaricato di procurare ai Valdesi le armi necessarie per la spedizione, armi che egli faceva arrivare da Zurigo, Arau e Coira; che aveva inviato ad avvertire i correligionari del Wurttemberg della prossima partenza; che li comandava il capitano Bavellon, rifugiato francese, ecc.

Altre due deposizioni sono state pubblicate da A. Pascal, a p. 78-79 del « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 72, (settembre 1939); ma sono molto brevi e generiche e prive di particolari di notevole interesse.

La deposizione del cap. P. Pellenc (1) che pubblichiamo, è più importante delle precedenti: sia per il suo contenuto, sia per la personalità del Pellenc, uno dei più arditi e decisi capitani valdesi dell'epoca del Rimpatrio.

---

(1) Per notizie sul cap. Pellenc, cfr. *J. Jalla: Le cap. Pellenc et la Rentrée - Le cap. Pellenc après la Rentrée,* in *« Glanures d'Histoire Vaudoise »*, 1936, pp. 61-66, ed *A. Pascal: Una lettera del cap. Pellenc,* in *« Boll. Soc. St. Vald. »*, n. 74, p. 63.

Egli era stato uno degli « Invincibili » che nel 1686 tanto strenuamente avevano combattuto in difesa dei loro focolari e della loro fede e che avevano ottenuto di potersi recare all'estero coi familiari che il duca aveva liberato dalle prigioni. Il P. era stato inviato a Neuchâtel ove si trovava già Arnaud, col quale si lega d'amicizia e col quale prepara tenacemente il ritorno in patria degli esuli. Ma frustrati i due primi tentativi di rimpatrio, il P. si reca a Bonn, nel Brandeburgo, ove si stava combattendo contro i Francesi. Partirà di là per partecipare al Rimpatrio col grado di capitano.

Son noti l'episodio della sua cattura nella comba del Giaglione il 23 agosto 1689 e la sua prigionia a Torino fino all'11 giugno 1690. Dopo la sua liberazione da parte del Duca sabaudo, partecipa molto attivamente ed arditamente alla guerra contro la Francia, segnalandosi fra tutti per il suo ardore combattivo e la sua abilità di capitano. Morì tragicamente nel mese di settembre del 1692, in una spedizione a Barge.

La sua deposizione, datata del 15 settembre 1689, è interessante sotto più d'un riguardo e consta di due parti. Nella prima, egli si mostra molto cauto e prudente nelle sue risposte, memore che la sua testa era stata messa a prezzo e sperando evidentemente di non essere riconosciuto. Ma i suoi connotati, che erano stati segnalati da più di due anni, lo fecero presto riconoscere: allora il P. è meno reticente e dà di sè preziose notizie. Così apprendiamo che egli era stato, durante i suoi due anni e mezzo di esilio, a Bonn nel Brandeburgo e a L'Aia, nei Paesi Bassi; che i partecipanti alla spedizione, per riconoscersi fra di loro, si chiamavano « quei della banda »; che la spedizione era stata sovvenzionata dall'Olanda specialmente ed aiutata dal Principe d'Orange; che la medesima doveva essere di 2000 uomini e che si aspettavano successivamente dei rinforzi e degli aiuti dal Brandeburgo e dalla Svizzera; che era stata promessa una diversione della flotta olandese ed inglese a Nizza, e tante altre notizie ugualmente interessanti e degne di essere rese di pubblico dominio

La deposizione del Pellenc è conservata a Parigi, non sappiamo in quali Archivi, ma assai probabilmente in quelli del « Ministère des Affaires Etrangères ». La copia che ne possiede la Soc. di S. V. e che pubblichiamo è stata fatta dal sig. Giorgio Appia che ne ha fatto dono, con altri documenti, al nostro Archivio. Lo pubblichiamo così com'è, senza alcuna correzione.

T. G. PONS.

15 7.bre 1689

Extrait des depositions faittes par Paul Pleng arresté par les Dragons de S. A. R. prés la ville de Suze.

Fut presenté un homme de taille mediocre, cheveué noirs, barbe châtain, lequel interrogé sur son nom et sa patrie

A répondu s'apeller Paul Charbonnier, d'un village appelé la Tour des Vallées de Luserne.

Interrogé combien il y a qu'il est absent des vallées de Luserne.

A repondu depuis 1685 avant les ordres de S. A. R. et avant la dernière guerre.

Interrogé qui sont ceux qui sont venus avec luy au pied de la Montagne.

A repondu que c'estoient ceux de la Bande.

Interrogé qui sont ceux qui s'apellent de la Bande.

A repondu que sont ceux qui veulent aller dans les vallées de Luserne.

Interrogé pourquoy ils s'apellent ainsy.

A repondu s'apeller ainsy ceux qui composent le Regiment qui doit aller aux vallées de Luserne.

Interrogé comment estoit composé led. regiment et qui le commandoit.

A repondu que le Colonel s'apelle Turel, françois, qu'il y avoit 24 ou 25 compagnies, les unes de 100, les autres de 80, et les autres de 60 hommes, qu'il connoist quelqu'uns des capitaines, scavoir Anthoine Biglion de St. Jean, Pierre Oddin d'Angrogne, et David Mondon de Bobbio.

Interrogé où il estoit quand il est party pour lesd. vallées.

A repondu qu'il estoit soldat dans l'armée de Brandebourg à Bonn et qu'il en est party en compagnie de Jean Imbert et David Prinote de St. Jean avec un passeport de Mr. de Marinot comandant les armes du susd. Electeur qui leur fit même donner deux pistoles à chacun et qu'il y en avoit encore 900 dans la mesme armee qui devoient les suivre selon leur convention.

Interrogé quelle est cette convention et ou elle a esté faitte.

A repondu avoir ouy parler de lad. convention par Turel et d'autres de ses camarades qui sont dans led. Regiment, et qu'ils doivent premierement y conduire une troupe, et puis une autre successivement, comme en effet avant luy plusieurs de ses camarades estoient partis.

Interrogé en quel endroit s'estoit faitte l'Union dudit Regiment.

A repondu s'estre faitte en Suisse dans un lieu apellé Nion pres de Lozane ou en peu de jours arriverent tous ceux qui le composent.

Interrogé quelle resolution ils avoient prise.

A repondu d'entrer dans les vallees ou de gré ou de force.

Interrogé quelles armes ils portoient.

A repondu des arquebuses, pistolets et sa es qu'on leur donna au susd.t lieu et qui y avoient etté conduittes par des barques qu'il croit estre de Lozane ou de Geneve.

nterrogé s'ils tarderent longtemps à s'embarquer aprés avoir receu leurs armes.

A repondu qu'ils passerent incontinent sur de grosses barques qu'il croit estre de Mrs. de Geneve.

Interrogé s'ils avoient des munitions et des vivres.

A repondu qu'on leur en distribua au mesme temps qu'on leur donna les armes et les munitions, et de plus qu'on leur donna deux rations de pain chacun.

Interrogé si tous ceux qui ont fait dessin d'entrer dans les vallées estoient alors dans ce Regiment.

A repondu qu'il devoit venir d'autres gens a leur secours, particulierement des François chassez de leurs maisons qui vouloient entrer, d'autant que le Roy estoit occupé contre l'Empire et l'Angleterre.

Depuis cet home ayant esté reconnu pour Paul Pleng a esté de nouveau examiné.

Interrogé pourquoi il avoit changé de nom.

A repondu parceque dans son pays on se plaignoit fort de luy.

Interrogé depuis quand il estoit sorty des vallées.

A repondu a la fin de la dernière guerre, et de n'estre pas de ceux qui allerent à Genève avec le Sr. Perret.

Interrogé combien ils sont venus dans cette occasion, et par ordre de qui.

A repondu par ordre de l'Electeur de Brandebourg et du Prince d'Orange, qu'ils ont receu du Sr. de Marinol commandant les armes dud. Electeur et de l'Ambassadeur d'Hollande qui est à Zurick, et que le mesme Holandois a donné l'argent pour payer toutes les armes et que ceux qui sont déja passez sont 2000.

Interrogé si le Ministre Arnauld est parmy eux.

A repondu qu'ouy et que cet homme est de la Tour dans les vallees de Luserne.

Interrogé s'il est amy particulier dud. Arnauld.

A repondu qu'ils sont fort bons amis.

Interrogé s'ils n'ont point eu de commerce ensemble.

A repondu qu'il y a plus de 8 mois qu'ils ne s'estoient veus, qu'il l'avoit veu l'annee passee en Hollande ou il s'estoit arresté deux mois à la Haye.

Interrogé pourquoi et quand il estoit party d'Hollande.

A repondu par ordre du prince d'Orange pour aller dans les Vallees, et qu'il luy donna de sa propre main ou autrement 80 ducatons.

Interrogé de quel pays sont les 2000 hommes qu'il dit estre venus pour entrer dans lesd. vallées.

A repondu que plus de la moitié sont du Pragelas et autres endroits de France.

Interrogé si tous ceux qui ont fait dessein d'entrer dans les vallées sont compris dans les susd. 2000 hommes.

A repondu qu'il y en a encore neuf cent dans l'armée de Brandebourg, partie des vallées et partie françois, lesquels selon leur convention doivent suivre les autres.

Interrogé s'ils devoient venir par le mesme chemin, ou en prendre un autre et quel.

A repondu qu'il ne scavoit pas cela parce quand il partit d'aupres de Bonn, on luy dit seulement de venir en Suisse ou il recevroit des ordres pour sa routte.

Interrogé si on leur a donné des esperances de secours.

A repondu que les Suisses protestants les avoient asseurez de puissants secours.

Interrogé s'il scavoit le nombre des troupes, si c'estoit toute infanterie ou s'il y avoit de la cavalerie et de qui.

A repondu n'en scavoir pas le nombre, mais qu'on les avoit asseurez qu'il seroit considerable, qu'il ne scavoit pas si la cavallerie seroit des Suisses ou de Brandebourg, parceque ce dernier avoit aussy asseuré qu'il envoyroit de ses troupes.

rrogé de qui luy et ses camarades ont receu les assurances de ce secours.

A repondu ne sçavoir autre chose sinon que Marinol general de Brandebourg en luy donnant son passeport luy dit qu'il s'en allast joyeusement parcequ'il envoiroit apres luy du secours, et principalement les 900 huguenots qui estoient encore dans ses troupes. Et il ne veut ou ne peut rien dire davantage, et particulierement il dit n'avoir rien ouy dire du ministre Arnauld.

Interrogé s'il avoit eu quelque dessein de les embarquer sur la flotte d'Angleterre ou d'Hollande.

A repondu n'avoir jamais ouy parler de cela, mais qu'estant à Bonn, il avoit ouy dire que lesd. flottes devoient faire un débarquement du costé de Nice.

Interrogé si les Suisses protestans ont des troupes sur pied.

A repondu que le Canton de Berne a 2000 hommes, et les autres à proportion, que les susd. troupes estoient partie dans Rinfeld, et partie dans Basle; mais qu'estant entré des troupes allemandes dans Rinfeld, les Suisses s'estoient tous logez à Basle.

Interrogé s'il scavoit quelque chose du dessein de ceux des vallées qui ont esté arrestez par les Suisses catholiques.

A repondu que le ministre Arnauld et le commandant Turel luy avoient dit qu'ils devoient s'unir à eux pour le mesme effet, scavoir pour entrer ensemble dans les vallées.

On obmet icy plusieurs interrogations parceque les reponces n'ent sont pas positives, et ne concluent rien.

RECENSIONI

G. Gonnet: Il Valdismo medioevale. Prolegomeni - Torre Pellice - Società Studi Valdesi - 1942 - pp. 135.

E' questo il primo degli studi che verranno pubblicati sotto gli auspici della Società di Studi Valdesi e che costituiranno, nel loro insieme, una collana storica riguardante la storia Valdese e la storia della Riforma in Italia: studi che per la loro indole e portata sarebbe peccato frazionare in vari bollettini della Società stessa.

In questo volumetto l'A. coglie, con uno sguardo d'assieme, i problemi fondamentali del Valdismo prima della Riforma e li presenta al lettore con chiarezza e documentazione bibliografica, ed ha inoltre il pregio di renderli di palpitante interesse, pur senza accennare ad alcuna soluzione. Notiamo per inciso che egli, nei brevi accenni conclusivi, non sembra staccarsi dalla linea storica tradizionale, per es. a proposito dell'identificazione di Pietro Valdo con Pietro delle Brue, del « cattolicismo » valdese prima di Cianforan, ecc. Come dice il sottotitolo del libro, il lavoro non è che la introduzione ad un'opera di mole maggiore progettata dal Gonnet sulla storia dei Valdesi durante il Medioevo: e preannunciandola, egli sembra assillato dal pensiero di inquadrare il fenomeno propriamente valdese nel mondo e nell'ambiente che lo circonda. E' una preoccupazione questa che condividiamo perfettamente con l'A. approvando «toto corde» quanto egli va dicendo a pag. 111 e segg., a proposito della quasi unilateralità, diciamo, degli storici Valdesi che hanno trattato la quistione delle origini e delle vicende del primo Valdismo: i quali non sempre hanno saputo vedere le manifestazioni dell'eresia Valdese fuori della sua ristretta cerchia regionale nè le sue interferenze con gli altri movimenti ereticali. Constatando questo fatto, dobbiamo però riconoscere che a tali studiosi non si presentava come facile cosa lo studio parallelo e comparativo delle varie eresie e delle diverse manifestazioni del Valdismo, per la scarsità e l'incertezza della materia prima, cioè delle fonti storicamente appurate: solo in questi ultimi anni vi è stata una considerevole fioritura di studi seri e di ricerche posteriori all'ultima generazione di storici: e non soltanto riguardo ai Valdesi, ma anche riguardo ai Catari, agli Albigesi, ecc. E notando le riserve che l'A. medesimo si pone a proposito della dottrina dei Valdesi prima di Cianforan, è lecito dubitare che oggi ancora, alla stregua degli studi attuali, una trattazione, non dico definitiva (il che è impossi-

bile) ma almeno soddisfacente sull'eresia medioevale, sia ancora prematura. Parecchi campi sono ancora inesplorati e vogliamo richiamare il Gonnet a quanto egli propone circa una severa « revisione dossografica e cartografica »: è un lavoro questo colossale e per conto mio penso che sia necessario ancora una serie di studi particolari ed il ritrovamento di qualche documento chiarificatore, perchè un lavoro generale sull'eresia del Medioevo possa avere un aspetto alquanto positivo.

Però l'A. dimostra una buona competenza dei problemi che vi si riferiscono e una ottima conoscenza bibliografica: ma sopratutto mostra di essere animato da molto entusiasmo: ciò che ci induce ad augurarci che effettivamente tale lavoro sia incominciato ed anche condotto a buon punto e sopratutto ricco di quegli elementi che ancora scarseggiano e che sarebbero così necessari.

A. H.

Stefano Jacini: Un Riformatore toscano dell'età del Risorgimento: Piero Guicciardini - Firenze, Sansoni, ed. 1941.

Si è già scritto ripetutamente sulle colonne di questa rivista della opportunità di incominciare ormai ad occuparsi con serietà di metodo e larghezza di criteri della storia del protestantesimo italiano dagli inizi del XIX secolo ad oggi. Di storia valdese infatti, specie del periodo che vorremmo dire « classico » (da Chanforan, cioè, alla Rentrée) e di storia della Riforma italiana del XVI secolo, bene o male, molto si è studiato, molto si scrive tuttora, abbastanza si è divulgato anche in mezzo a gran parte dell'ambiente evangelico che meno attivamente suole occuparsi di questioni culturali. Al contrario, sulla storia del nostro protestantesimo, dal primo formarsi di nuclei evangelici fuori dalle Valli Valdesi ad oggi, assai poco si scrive, meno ancora si è divulgato, quasi niente si studia. E' vero che si tratta di una storia la cui risonanza è assai meno vasta di quella della Riforma del XVI secolo, e il cui ambito non esce assai spesso da quello piuttosto ristretto delle nostre piccole chiese. Ma non sarebbe certo inutile la fatica che potremmo spendere per conoscere con esattezza di quali padri siamo noi oggi i figli. Nè, d'altra parte, alla cultura italiana potrebbe restare indifferente il conoscere la singolare vicenda spirituale di un Gabriele Rossetti, un Alessandro Gavazzi, un Piero Guicciardini, un Bonaventura Mazzarella.

Tanto più importante è dunque per noi evangelici la lettura di una opera suggestiva come questo « *Piero Guicciardini* » di Stefano Jacini, uscito presso Sansoni in veste tipografica stupenda veramente per signorile ricchezza e buon gusto. E' un cattolico che parla: un cattolico singolarmente sensibile ai più profondi ed austeri valori fondamentali della fede cristiana e quindi capace di rivivere, con rara penetrazione l'ansia religiosa del riformatore fiorentino, la sete di lui di assoluta conformità all'ideale apostolico di vita cristiana e di organizzazione ecclesiastica. Egli ha attinto al copioso materiale documentario, conservato in casa Guicciardini, lo ha studiato con la attenta pazienza e l'accorta finezza dello studioso di ampia e solida preparazione, lo ha compreso con signorile finezza di animo, che gli ha permesso di essere narratore fedele ed imparziale, eppure avvivato sempre da un caldo senso di umanità, di fede. Diremmo anzi che la stessa qualità di cattolico del suo autore ha giovato alla biografia del riformatore to-

scano. Dalle pagine pacatamente obbiettive che descrivono il travaglio del Guicciardini per la propria fede, tolto via il semplicismo agiografico di qualche discepolo, si alza più nobile, più degna di riverenza, la figura di quest'uomo dalla coscienza adamantina, di questo credente dalla fede indomabile. Da quelle caritatevoli e umane che descrivono le vicende, talora agitate da dissensi penosi o da meschinità che avrebbero potuto e dovuto essere evitate, è sempre lontano la nota facile e del sarcasmo e della irrisione.

Il libro dello Jacini è uno di quelli che onorano il proprio autore, come quello di un credente e di un gentiluomo dalla cavalleresca lealtà che pure dissentendo, sa comprendere il valore, anche se non sempre umanamente fortunato, di una coscienza tesa con assoluta onestà verso l'obbedienza alla parola di Dio. Gli evangelici italiani debbono essergliene grati profondamente e meditare attentamente sulle pagine di quest'opera, per imparare a conoscere la loro storia più recente e più viva, ed imparare a studiarla con l'occhio attento e l'acutezza dello storico ed il reverente e pio animo del credente. S.

Silvio Baridon: Marc-Monnier e l'Italia - G. B. Paravia, a. 1942 - in 8° - pp. 301 - (Pubbl. della *Facoltà di Magistero della R. Università di Torino* - Serie I. vol. XII - L. 50.)

La figura e l'opera dello scrittore ginevrino non sono ignote ai lettori del Bollettino. Già due anni or sono in questo stesso Bollettino (a. 1940, n. 74, pp. 43-62) il dott. Baridon, come primizia dell'ampio lavoro, al quale attendeva, pubblicava una sintesi interessante della vita e dell'attività letteraria del Monnier soffermandosi particolarmente sugli scritti di lui che concernono gli uomini ed i fatti più eminenti della storia della Riforma protestante in Italia.

Le poche pagine di allora sono diventate oggi un grosso volume di 300 pp. che, presentate come tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero della R. Università di Torino, furono da quel Corpo Insegnante giudicate degne della massima votazione e della dignità di stampa.

La prima parte dello studio è consacrata alla biografia dello scrittore ginevrino e protestante, e alla illustrazione della sua attività politica e sociale.

Il Baridon segue con grande diligenza le complesse peripezie del Monnier e le sue frequenti peregrinazioni dall'Italia alla Svizzera, dalla Svizzera alla Francia e alla Germania: lo accompagna nei suoi soggiorni più importanti di Napoli, di Parigi, di Ginevra, di Firenze, di Heidelberg, ecc. mettendo in risalto le figure e le tendenze di varia natura che caratterizzano ciascun ambiente, e che ebbero maggior influsso sulla vita e sull'attività letteraria dello scrittore ginevrino. Risultano, così, efficacemente illustrati i vari stati d'animo e i vari atteggiamenti spirituali, che si notano nella vita come nell'opera letteraria del Monnier. Il quale fu scrittore prolifico, se non sempre fortunato e profondo. Nella sua multiforme attività letteraria ci interessano sopratutto gli scritti che concernono l'Italia e che ci chiariscono i suoi atteggiamenti di fronte ai problemi politici, sociali, artistici e letterari, che erano propri della società e della cultura italiana del suo tempo.

Attraverso alle opere e alle lettere che il B. ha riesumato con grande diligenza e che illustra con notevole acume, lo scrittore ginevrino ci appare veramente un grande amico dell'Italia, uno strenuo difensore dei suoi diritti e del suo buon nome, in un tempo in cui essa cercava affannosamente il suo destino, ma contro il suo rinato prestigio sembrava accanirsi l'invida maldicenza degli stranieri. Alle stolte denigrazioni d'oltralpe, il Monnier profondo e sereno conoscitore della vita, della letteratura e dell'arte italiana dal tempo di Dante al sec. XIX, contrappose un forte scritto dal titolo: *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris. 1860) dove mostrava la vitalità ininterrotta del genio italico e inneggiava alla rinascita politica e spirituale dell'Italia. Le stesse simpatie per la nostra terra dimostrava in molte altre opere: *L'Histoire de la littér. moderne* (Paris, 1884) - *L'Italia all'opera dal 1860 al 1869* (Milano, 1869) - *Garibaldi o la Rivoluzione delle due Sicilie,* ecc., e in una serie numerosa di articoli pubblicati durante parecchi decenni su riviste francesi e svizzere. Ci piace però rilevare come l'amore per l'Italia non fece mai velo in lui alla dovuta schiettezza nel denunziare le piaghe che affliggevano la società italiana del suo tempo, quali il parlamentarismo, il banditismo e la camorra, ecc.

Nella seconda parte del volume il B. studia più minutamente gli scritti del Monnier che riflettono l'ambiente italiano (novelle, romanzi) o che illustrano alcune delle personalità letterarie più eminenti dell'ottocento.

Seguono alcune *appendici,* non meno pregevoli del testo.

Le due prime contengono, oltre i documenti che chiariscono la vita del Monnier, anche una raccolta preziosa di lettere del M. a vari e di vari al M. Ci passano dinanzi alcuni dei più bei nomi dell'Italia dell'ottocento: Garibaldi, Cavour, Settembrini, Rattazzi, Pitrè, Berti, De Gubernatis. Carducci, De Amicis, De Sanctis, Farina, Guerrini, ecc.; a questo epistolario potrà opportunamente ricorrere chi vorrà conoscere più a fondo uomini e fatti del secolo scorso.

Chiude il volume una bibliografia minuta dell'argomento e la elencazione sistematica di tutte le opere e di tutti gli scritti del Monnier pubblicati a parte o in giornali e riviste.

Il B. ha fatto opera utile a rievocare questa simpatica figura di protestante e di amico sincero dell'Italia e noi gli diamo lode e per questo e per la serietà con la quale ha trattato il suo argomento, per la molta fatica usata nella raccolta delle fonti edite e inedite, per la serenità dei suoi giudizi e per la ponderata valutazione delle qualità morali e intellettuali dello scrittore ginevrino.

Avremmo tuttavia desiderato conoscere più minutamente quale pensiero e quale atteggiamento il Monnier assumesse, come protestante e come straniero, rispetto alla religione cattolica, al papato e alla questione romana, che tanto appassionava l'epoca sua. *A. P.*

A. Jalla: Il Pra del Torno nella storia e nella vita delle Valli Valdesi
Torre Pellice, Libreria Editrice Claudiana, 1942, 8°, pp. 32, L. 2.

La celebrazione della festa del « 15 agosto » di quest'anno ha dato occasione alla stampa di questa breve, calda monografia storica su Pra del Torno, il cuore delle Valli Valdesi. L'autore, il prof. Attilio Jalla, vi tratta

con la sua chiarezza abituale della guerra religiosa del 1484, quindi della storia del « coulege », l'antica scuola dei barba, che è stato quest'anno convenientemente restaurato, ed infine, con maggiori particolari e con grande efficacia narrativa, della grande persecuzione e campagna militare del 1560-61, guidata dal duro e spietato Conte della Trinità, che si accanì per ben tre volte contro quel fortilizio naturale, senza mai riuscire a distruggere, com'era nei suoi intenti, la popolazione valdese che quivi si era rifugiata per difendere, resistendo agli assalitori, la propria fede e la patria.

L'opuscolo, che si legge con profitto, mette in opportuno rilievo l'importanza di quel vallone nella storia valdese dei secoli passati e richiama alla mente dei Valdesi di oggi l'eroica condotta degli antenati e la loro fedeltà alla missione religiosa cui essi fermamente si credevano destinati.

Solo la grafia di qualche nome avrebbe dovuto essere maggiormente curata e precisata, adottando un metodo costante di rendere i suoni locali, evidentemente non sempre facili a trascriversi. Arriveremo a servirci di un unico sistema per trascrivere i toponimi delle nostre Valli?

Lo speriamo e lo auspichiamo ardentemente.

A. Jalla: Il Museo storico valdese di Torre Pellice - Catania, T. Balma - 1942-XX - pp. 20 - L. 1.

E' il primo numero di una serie di guidine valdesi che l'editore T. Balma si propone di pubblicare, allo scopo « d'introdurre gli italiani alla conoscenza diretta del fenomeno valdese, nelle sue varie manifestazioni popolari, religiose ed artistiche ».

E questa serie non poteva meglio iniziarsi che con queste agili ed interessanti pagine del prof. A. Jalla, il quale, dopo aver brevemente esposto la fondazione e lo sviluppo del Museo, spiega i criteri fondamentali che hanno presieduto alla sua recente riorganizzazione, per presentarci quindi rapidamente ma efficacemente il materiale esposto nelle varie sale: « la sala della patria, della fede, della persecuzione e della resistenza, della liberazione e della missione ».

La descrizione è sobria e nello stesso tempo vivace, e contiene l'indispensabile col cui ausilio il visitatore può rendersi conto dei momenti essenziali degli avvenimenti che riguardano la storia delle nostre Valli.

O. Coisson: Dizionarietto dei nomi di famiglia - Valdismo - n. 10-11.

E' un primo tentativo di « onomastica valdese » che raccoglie circa 600 cognomi e soprannomi esistenti prima del 1848 nelle Valli. Molti di questi nomi sono tuttora in uso, mentre altri sono totalmente estinti, almeno come cognomi di famiglie valdesi.

Di qualche nome si è cercato di dare l'etimologia; di altri si è indicato, con una data, l'epoca più remota in cui è stato ritrovato il cognome, il quale peraltro è quasi sempre assai più antico di quanto indichi la data segnata. L'autore ha pure cercato, con varie sigle, d'indicare se il cognome si trovi fra i calabro-valdesi del XVI° secolo, o fra gli eroi del Rimpatrio che conosciamo, o fra gli emigrati nelle colonie valdesi della Germania od in quelle più recenti dell'America latina.

Sono, come si vede, tante notiziole interessanti che ne fanno deside-

rare altre in una eventuale 2ª ristampa del dizionarietto che andrebbe anche arricchito cogli elenchi di nomi che si trovano ad es. nel Morland e nel Léger, nel Dieterici, nel Bonin, nel Pascal, nei documenti Jalla, ecc, in modo da diventare più ricco e più completo.

A nostro parere, il dizionarietto sarebbe anche più maneggevole e più pratico se il materiale fosse raccolto in un solo volume doppio anzichè in due, com'è attualmente.

In clima di Vangelo con Gaio Gay - Roma, Stamperia Romana, 1941-XIX, 16º, pp. 178.

Per onorare il proprio pastore e ricordarne la fervida, instancabile attività di predicatore, alcuni stretti congiunti ed amici hanno scritto le ispirate pagine del libro, le quali danno una viva, parlante imagine dello Scomparso.

L'opera è divisa in due parti, la prima delle quali è una vivace rievocazione biografica del « pastore della Chiesa del Vomero »; la seconda una scelta di scritti e di discorsi da lui tenuti in varie occasioni. Le due parti essenziali del libro sono precedute da alcune pagine del pastore V. C. Nitti, successore del Gay nella direzione della Chiesa del Vomero, e da un breve « curriculum vitae » redatto dal fratello dell'Estinto, dott. H. T. Gay, che conchiude pure l'opera con un breve elevato « messaggio fraterno ». Il tutto dà al volume un clima di familiarità, o piuttosto d'intimità che ci aiuta a meglio penetrare in quel gran cuore di Gaio Gay che fu un po' il segreto dell'assiduo e proficuo lavoro compiuto durante un trentennio di ministero nella Chiesa del Vomero: e ci colma di ammirazione per la sua opera di scrittore e di predicatore fra i più ricchi, più originali e più persuasivi che abbiamo uditi.

Il libro è scritto con l'unico proposito di far del benè alle anime, facendole brevemente rivivere in comunione spirituale col compianto pastore del Vomero, tutto ed esclusivamente dedito a mettere al servizio del Signore le sue molteplici e ricche qualità di mente e di cuore.

R. Jahier: Valli Nostre 1943-XXI-XXII - Torre Pellice - Arti Grafiche « L'Alpina ».

Il simpatico calendario ha potuto quest'anno uscire in anticipo, perchè si è notevolmente alleggerito nella mole. Esso è comparso in veste di guerra, senza tricromie, senza carta lucida, senza cartone-sostegno: ciò malgrado, ci pare meglio riuscito del suo immediato predecessore, più logico, più regolare, più chiaro, più consono al suo modesto ma utile ufficio di compagno fedele e di ospite gradito in ogni casa valdese.

Ci piace nella sua veste semplice ed austera: sorridente è la sua copertina che sembra invitarci ad accogliere l'anno nuovo col sorriso della speranza sulle labbra ed il viatico della fede nel cuore.

A *« Valli Nostre 1943 »* il nostro buon augurio. **T. P.**

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

Fra Dolcino e Michele da Cesena

Laddove *Arnaldo Segarelli*, pubblicando nei « *Rerum Italicarum Scriptores* » (Tomo IX, Parte V, Città di Castello, 1907) la *Historia fratris Dulcini heresiarche di Anonimo sincrono* », non mancava (p. XLIX) di mettere nel giusto rilievo le differenze tra Apostolici e Valdesi, pur rilevando nella prassi religiosa del Novarese taluni dei tratti caratteristici della protesta valdese quali la libera predicazione e l'attuazione del concetto della povertà evangelica, *Armando Carlini*, nella stessa collezione e precisamente nel tomo III, parte II, pp. 233-273 dell'*Archivio Muratoriano* (Città di Castello, 1913), trattando *Della ritrattazione di fra Michele di Cesena e del Miserere edito sotto il suo nome nella Raccolta Muratoriana* (Tomo III, parte II, pp. 513-526), non nomina mai i Valdesi anche quando avverte la necessità di rifarsi alla « storia complessa delle vicende e delle idee francescane nel primo secolo dopo la morte di San Francesco » per trovarvi « la chiave dell'immane moto ereticale che precede e accompagna la vita del Cesenate ».

Inoltre, mi pare che faccia inavvertitamente d'ogni erba fascio quando qualche riga sotto afferma che le eresie dei Beghini, Lollardi, Fraticelli, Apostolici, Guglielmiti e Flagellanti, « nate da esagerazioni delle virtù francescane, in special modo del principio di povertà, furono le naturali eredi dell'anteriore moto ereticale cataro arnaldista gioachimita: moto essenzialmente antiecclesiastico e ristauratore dell'antico vangelo contro la corruzione del clero e dei papi ».

Ora, se è esatto che i Catari furono antiecclesiastici, non si può attribuire loro in pieno anche la « restaurazione dell'antico vangelo », in quanto questa è lo scopo precipuo solo delle proteste a fondo evangelico, laddove il Catarismo si esauriva nel suo dualismo neo-manicheo a tinte fortemente gnostiche, che praticamente esautorava il Vangelo di Cristo e rendeva vana la Croce.

Ma non basta. Il Carlini continua rilevando che quel carattere anti-ecclesiastico « si mantenne soprattutto in Italia, dove raramente l'eresia ebbe spiccata tendenza antidogmatica. Arnaldo, Marsilio da Padova, Dante, fra Michele, Savonarola volevano la riforma dentro il cattolicesimo, non fuori di esso: così intendendo, essi non giustamente si sogliono chiamare precursori della Riforma germanica ».

Anche qui il Carlini è solo parzialmente nel vero: le proteste medioe-

vali, nate anzitutto da presupposti etici contro la simonia e il concubinato del clero, passarono ben presto dalla reazione semplicemente antiecclesiastica all'opposizione aperta anche sul terreno dommatico, combattendo progressivamente tutti gli apporti della tradizione romano-cattolica e scalzando alla base i successivi sedimenti con cui la prassi curiale aveva soffocato i troppo sconcertanti incisi del Sermone sul Monte.

Valdesi di Calabria.

Corrado Alvaro in *Le Vie d'Italia* di aprile 1942 (pp. 408-412: *Una comunità piemontese in Calabria),* dopo aver rifatto brevemente la storia dello stabilimento dei Valdesi a Guardia Piemontese e della loro strage compiuta negli anni 1559-1561 dal principe Spinelli, feudatario del luogo, prima favorevole poi spinto alla persecuzione dal cardinale Ghisleri, rileva come, pur essendosi quasi perfettamente conservati attraverso i secoli la lingua, il costume, tutto insomma il tipo etnico piemontese e valdese malgrado l'opera di soffocamento materiale e spirituale operato dall'uomo e dall'ambiente, manchi invece del tutto la memoria dei padri nelle canzoni popolari e nei proverbi, che a Guardia, contrariamente a quanto avviene nelle altre terre calabresi, « non esistono come caratteristiche del luogo e come gnomica popolare »: non vi è « nulla che ricordi sentimenti particolari, che si ricolleghi col mondo da cui questa breve onda di uomini provenne » tranne forse un breve canto « in cui il monarchismo millenario del Piemonte si può riconoscere ».

Ora, non vi poteva essere testimonianza più eloquente delle inaudite sofferenze patite da quella forte gente in nome della propria fede religiosa, che questo quasi funebre silenzio di canti, che questa lacuna nel folclore locale: dove vi è stata morte, e sopratutto morte inflitta in nome di Cristo, anche il canto muore e l'anima popolare si richiude in sè stessa in un mesto oblìo di tutto ciò che le ricorda il doloroso passato.

E l'Alvaro termina con una nota patetica, chiedendosi se « c'è qualcuno che si ricorda dell'insanguinata religione dei padri », e risponde: « I raccoglitori di memorie locali ».

Naturalmente la risposta dell'Alvaro non ci soddisfa pienamente: il ricordo dei padri martiri è più vivo che mai nel cuore di ogni Valdese consapevole della propria storia (erudito o non erudito che sia!).

Un untore valdese?

Nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana,* dell'aprile-giugno 1942-a. XVII, n. 2, in un breve articolo su « *Gli untori della peste nel nostro paese* », di Fr. Bertoliatti, troviamo il nome di un certo *Johannes Rinaldus de S. Germano Valle di Luserna (Piemonte) filius qm. Georgi,* arrestato nel luglio 1703 a Capolago in quel di Lugano e detenuto, con altri due compagni di vagabondaggio, alcuni giorni in carcere sotto l'imputazione di essere « uno di quelli che vanno ungendo », mentre i tre, piuttosto che untori, erano accattoni, che per impietosire i devoti si presentavano con una dichiarazione che li diceva « Hebrei fatti Christiani ». Essi dicevano di venire dalla Valle Intelvio e di essere diretti o a Mendrisio o a Varese o a Lugano. Nel suo interrogatorio il Rinaldus dichiarò di essere stato mercante di bestiame e di vino, di essere stato altre volte a Capolago in compagnia di un Gio.

Batt.a, di cui non ricordava il cognome, ma che diceva di essere di Val « Luserna del loco di Bobio » e che si era accompagnato cogli attuali coaccusati a Como ed era giunto quivi elemosinando e passando per Argegno, la Valmara, Rogno. Non appare che il processo sia durato a lungo: sembra però che, mancando le prove per fare confessare i pretesi untori, si ricorse ai mezzi coercitivi ed i tre vennero sottoposti ai tormenti elementari di primo grado. Poi furono rimessi allo sbirro e, incamerate le monete trovate addosso al più vecchio dei tre, il nostro, essi vennero condotti al confine di Ponte Tresa e banditi dalla terra di Lugano.

Sarebbe interessante sapere qualche cosa di più di questo strano personaggio che potrebbe anche essere uno dei tanti Valdesi allontanati dalle Valli nel 1686 e confinati nelle plaghe malsane del Vercellese, e che la nostalgia della patria e della famiglia perdute o dell'avita religione in un momento di debolezza abiurata spingeva per le vie del mondo, in cerca forse di un provvidenziale rifugio nella libera ed ospitale terra elvetica.

Il *Deutsche Hugenott* di aprile, agosto, dicembre 1941 ci dà alcune notizie interessanti dell'attività della *Deutschen Hugenotten-Vereins* che ha celebrato il suo primo cinquantenario nell'anno 1941 e da cui risulta che gli scopi della Associazione sono stati perseguiti con fedeltà, nonostante le eccezionali circostanze. Si è continuato nelle ricerche storiche intese a valorizzare il patrimonio e la tradizione ugonotta tra i discendenti degli antichi rifugiati, pubblicando documenti, liste di rifugiati, libri di divulgazione. E si è pure cercato di richiamare gli spiriti ad una rivalutazione dei valori « ugonotti ». La parte più propriamente storica dei 3 numeri è consacrata alla pubblicazione di un ampio studio sulle colonie di rifugiati nella regione dell'Assia. E qui, commisti agli ugonotti, troviamo a *Gewissensruh* ed a *Gottstreu* un buon nucleo di Valdesi, originari del Pragelato e di Perosa, che da una inchiesta del tempo risultano « molto poveri e che riescono a sostentarsi solo con l'aiuto delle altre comunità (ugonotte). Nel 1737, in Gottstreu si trovano le famiglie: Rivoire, Jouvenal, Mazet, Bertlin, Don, Bertalot, Arminjeau, Vinçon, Bonnet. In Gewissensruh si trovano le famiglie: Costabel, Gilles, Giles, Gautier, Vincent, Jourdanet, Bounot, Jouvenal, Guiminel, Héritier, Vole.

Argomenti (Rivista di letteratura) che si pubblica in Firenze, contiene nei suoi nn. 2 (aprile) e 7-8 (settembre-ottobre 1941) due brevi scritti del nostro socio Giorgio Spini.

Il primo è una « Nota sul Bentivoglio » in cui, dall'esame della *Storia della guerra di Fiandra*, l'opera storica principale e più significativa del Bentivoglio, l'autore viene alla conclusione che malgrado il valore letterario dell'opera, nel B. il politico predomina sempre sul letterato e che egli resta uno degli esponenti più notevoli della cultura e dello spirito del suo tempo, che fu l'età del barocco e della controriforma.

Il secondo scritto, un po' più ampio, studia quali siano stati nella Spagna di ieri i *rapporti fra lo Stato e la Chiesa*, e si domanda, quali siano per essere in avvenire, ora che la Chiesa spagnuola ha cessato di essere Chiesa nazionale per diventare chiesa sopra nazionale, cioè Chiesa del Vaticano al posto della Chiesa del Re di ieri.

Attività Sociale

IL COLLEGIO DEI BARBI A PRA DEL TORNO.

Durante la scorsa estate, per cura della Società di Studi Valdesi, sono stati completati i lavori di restauro della vetusta costruzione, che da tempo immemorabile è detta il *Coulege*, il Collegio, e che, secondo la tradizione, fu sede dell'antico Collegio dei Barbi. Come i lettori certamente ricordano, essa è stata ripetutamente illustrata nei Bollettini scorsi. Con particolare cura è stata riordinata la casetta più bassa, quella più precisamente designata come sede della Scuola: a pian terreno una cantina a volta bassa e robusta; sopra, una stanza quadrangolare, parcamente rischiarata da anguste finestruole; i muri ed il soffitto neri d'antica fuligine; da un lato, il focolare, sormontato da un profondo camino, e v'è appeso ad una catena una rustica pentola; dall'altro, due vani scavati nel muro, come ripostigli; e vi sono disposti alcuni vecchi libri e carte ingiallite. Al centro v'è quel grosso e pesante tavolo di pietra, spesso una diecina di centimetri, rozzamente squadrato, che si trovava là fin dai tempi più antichi e che, secondo la tradizione, serviva per lo studio agli allievi. Sopra v'è aperta una veneranda Bibbia in folio, ed intorno altri vecchi libri. Alcuni mobili antichi caratteristici del luogo, completano l'arredamento: una cassapanca, una seggiola, alcuni rustici banchetti e sgabelli a tre piedi. Così il locale della Scuola è ricostituito nella sua semplice austera semplicità.

Un cartello, vicino alla porta d'entrata, ricorda al visitatore il carattere del luogo: *Sede tradizionale - del Collegio Valdese dei Barbi - (Secoli XIV-XVI) - divenuta proprietà della Chiesa Valdese nel 1932 - restaurata per opera della Società di Studi Valdesi - 15 Agosto 1942.* Sulla parete di fronte due altri cartelli indicano opportunamente la funzione e l'attività del Collegio:

Il Collegio dei Barbi, che la tradizione pone in questa casa, raccolse, fra i secoli XIV e XVI, i giovani valdesi destinati al ministero pastorale. Loro insegnanti erano Barbi anziani e provetti; unico loro manuale di studio, la Bibbia. Rimanevano qui per tre o quattro anni, durante la stagione invernale.

I giovani candidati, finito lo studio in questo Collegio, passavano in un Ospizio appartato un anno di maturazione spirituale. Consacrati poi al ministero dall'assemblea annuale dei Barbi, partivano a due a due per la loro aspra e pericolosa missione itinerante, che durava per tutta la vita, finchè bastassero le forze o non li fermasse il martirio.

Infine, fra l'uno e l'altro cartello, due elenchi, disposti per ordine alfabetico, portano i nomi dei 49 Barbi di cui si ha preciso ricordo.

Mediante quest'opera di ricostruzione, compiuta, in nome della Società, dal vice-presidente prof. Attilio Jalla, coadiuvato per la parte artistica dal nostro socio benemerito prof. Paolo Paschetto, i visitatori possono con animo riverente rievocare la vita austera dei primitivi apostoli valdesi e la loro preparazione al ministero sacro e la loro grande azione spirituale.

LA CELEBRAZIONE DEL 15 AGOSTO.

Alla tradizionale adunata del 15 agosto, che quest'anno è stata unica per tutte le Valli e che, in seguito a segnalazione della Società di Studi Valdesi, ha avuto luogo appunto al Pra del Torno, la Società stessa ha por-

tato una collaborazione assai efficace, sia con la pubblicazione d'un fascicolo sul *Pra del Torno nella storia e nella vita delle Valli Valdesi,* dovuto alla penna del prof A. Jalla, sia con la presentazione al popolo valdese del Collegio dei Barbi restituito alla dignità dello stato primitivo. La cerimonia, semplice e solenne, ha avuto luogo nella riunione del pomeriggio, dinanzi ad un pubblico assai numeroso, di oltre 3000 persone. Dopo che il prof. Jalla ebbe ricordato, in un breve discorso, il carattere ed il valore del vetusto monumento, questo fu preso in consegna dal Moderatore della Chiesa Valdese, sig. Virgilio Sommani, il quale, con parole commosse, espresse alla Società la gratitudine della Chiesa Valdese per la sua opera di valorizzazione di questo e di altri monumenti storici valdesi. Prima e dopo l'austera semplice cerimonia la Corale cantò i cori più belli e più cari della patria valdese.

PASSEGGIATA STORICA.

In occasione della celebrazione del 15 agosto, la Società ha organizzato una passeggiata storica, condotta dal prof. Jalla, lungo la valle d'Angrogna. Assai numerosi sono stati i partecipanti, circa 250, dimostrando così il crescente favore suscitato nel pubblico da questa iniziativa. Sono stati visitati i Templi ed i monumenti e ricordi più insigni della storica valle.

UN NOTEVOLE ANNIVERSARIO.

Quest'anno cadeva il 250° anniversario del primo Sinodo convocato dopo il Rimpatrio, il 18 aprile 1692, quello che può ben dirsi assemblea costituente della Chiesa Valdese, in quanto ne ha ricostituito l'organizzazione regolare, dopo lo sterminio del 1686. In seguito ad opportuna segnalazione della Società di Studi Valdesi, il Sinodo ha celebrato solennemente l'anniversario con un culto, concluso con la Santa Cena, nella mattinata del 10 settembre; ed una commemorazione storica ha avuto luogo la domenica 13 settembre nel tempio stesso dei Coppieri ove il famoso Sinodo si svolse. Dopo un culto del pastore Giulio Tron, intonato alla circostanza, il prof. Jalla ha ricordato l'avvenimento, leggendo e commentando gli atti ufficiali di quel Sinodo e rievocando le nobili personalità dei partecipanti. E' noto che il Moderatore nominato nel Sinodo fu il venerando pastore Davide Léger, ed il vice moderatore, Enrico Arnaud, il celebre capo del Rimpatrio.

ASSEMBLEA ANNUALE.

Ha avuto luogo il 7 settembre scorso, nell'aula della Casa Valdese, presente un pubblico numeroso ed attento, di oltre duecento soci ed amici. Il Presidente ha letto un'elaborata relazione, nella quale, dopo aver commemorato con commossa riconoscenza il defunto cassiere comm. *Epaminonda Ayassot,* ha esposte successivamente le varie attività sociali. Anzi tutto ha ricordati, come attività culturale di carattere scientifico, la pubblicazione dei due Bollettini e del primo volume d'una collezione di pubblicazioni storiche, « Il Valdismo medievale », di Giovanni Gonnet, che è stato salutato benevolmente dalla critica e dal pubblico colto, ed a cui farà tosto seguito la biografia del riformatore piemontese Agostino Mainardo, del dott. Augusto Armand Hugon. Si attende con vivo interesse l'opera del

Comitato Giovanile inteso a raccogliere i dati bibliografici degli scrittori evangelici italiani.

Come attività di divulgazione storica, ricorda l'opuscolo del 17 febbraio, del pastore Paolo Bosio, su « Rinnegamenti ed abiure di Valdesi perseguitati »; l'opuscolo su Pra del Torno, del prof. Attilio Jalla, pubblicato in occasione del 15 agosto; la passeggiata storica diretta dallo stesso prof. Jalla attraverso la valle d'Angrogna, la rievocazione storica del 250° anniversario del primo Sinodo dopo il Rimpatrio. Come tutela e valutazione dei monumenti valdesi, è stato restaurato il Collegio dei Barbi al Pra del Torno, la cui presentazione è stata fatta con un discorso del prof. Jalla e ricevuta dal Moderatore con parole di vivo elogio e riconoscenza. La situazione dei soci è rimasta stazionaria: le poche perdite sono state compensate dai nuovi acquisti, per cui i soci in totale sono 399, di cui 111 vitalizi ed 8 benemeriti. La Biblioteca, l'Archivio, il Museo hanno funzionato regolarmente. Si ricorda la formazione del Museo Missionario di Pomaretto e la piccola Guida del Museo, pubblicata dal prof. Jalla, in una nuova collezione di Guidine Valdesi edita dal pastore Teodoro Balma. Infine, la deliberazione presa dall'assemblea scorsa d'istituire nel Museo una sezione alla memoria dei Valdesi caduti e decorati al valore nelle guerre nazionali ha avuto un inizio d'esecuzione con la nomina d'una commissione, formata dal prof. Jalla, come direttore del Museo, e dalla prof. Rita Ribet, figlia del magg. Ribet, prima medaglia d'oro valdese, i quali hanno cominciato la raccolta di dati, documenti, cimeli. Tale iniziativa ha come primo scopo la documentazione dell'azione dei Valdesi per la patria, e come secondo scopo l'espressione della loro devozione alla patria. Dio e patria, fede e valore sono i binomi del carattere valdese in tutto lo svolgimento della sua storia.

Seguì un interessante studio del prof Attilio Jalla, sugli Invincibili, in cui è stato precisato e chiarito il valore del famoso episodio dello sterminio del 1686.

Il Presidente, a chiusa di questa prima parte, lesse due commoventi messaggi: uno del generale Celestino Bes, già ispettore delle truppe alpine, ch'è un mirabile elogio delle qualità religiose, civili, militari dei Valdesi; l'altro del Colonnello Martinat, plaudendo all'iniziativa della sezione del Museo consacrata ai Valdesi caduti e decorati.

Nell'interessante scambio d'idee circa l'attività sociale, il prof. Giovanni Miegge ed alcuni altri soci espressero qualche riserva circa la sezione nuova del Museo, a cui abbiamo accennato, osservando che, essendo religioso il carattere fondamentale della storia valdese, a tale carattere dovrebbe limitarsi anche il materiale del Museo. Il Presidente spiega esaurientemente il significato ed il valore dell'iniziativa. In conclusione tutti si trovarono d'accordo sulla bontà e l'opportunità di essa sia come mezzo di seria documentazione storica, sia come espressione del sentimento patriottico ch'è insito nel carattere valdese.

Infine l'assemblea si chiude con la conferma del Seggio, aggiungendovi come cassiere il sig. Ernesto Benech.

NUOVA PUBBLICAZIONE.

Durante l'anno sociale in corso, verrà pubblicato a cura della Società di Studi Valdesi uno studio del dott. Armand Hugon su *Agostino Mainardo*, riformatore saluzzese del XVI secolo.

Il volume risulterà di circa un centinaio di pagine, dello stesso formato de « Il Valdismo Medioevale. Prolegomeni », del prof. Giovanni Gonnet, volume testè uscito per i tipi de « L'Alpina » di Torre Pellice.

Per agevolarne l'acquisto ai nostri Soci, il Seggio ha deciso d'inviarlo a tutti coloro che, nel versare la loro quota sociale, per l'annata 1942-43, aggiungeranno L. 8 all'ammontare della medesima.

OBLAZIONI.

Porgiamo i nostri vivi ringraziamenti a tutte quelle chiese che ci hanno inviato, anche quest'anno, la loro contribuzione, segno tangibile del loro interessamento all'opera che svolge la Società per l'accrescimento della cultura del nostro popolo.

Ci sono pervenute le oblazioni delle 34 comunità seguenti: Chiesa di S. Giovanni, L. 60 - Firenze, Via Manzoni e Via de' Serragli, 95 - Messina, 25 - Torre Pellice, 130,85 - Angrogna Serre e S. Lorenzo, 51 - Roma, Piazza Cavour, 200 - Pomaretto, 50 - San Pier d'Arena, 40 - Villar Pellice, 50 - San Germano, 50 - Massello, 25 - Roma, Via 4 Novembre, 100 - Como, 100 - Pinerolo, 50 - Torino, 500 - Trieste, 30 - Palermo, 50 - Aosta, 25 - Milano, 200 - Prarostino, 52 - Bergamo, 200 - Bobbio Pellice, 20 - Felonica Po, 25) - Mantova, 20 - Pisa, 20 - Napoli, 30 - Vittoria, 25 - Genova, 100 - Perrero, 50 - Bari. 25 - Livorno, 20 - Sanremo, 30.

Ringraziamo del pari i soci seguenti che hanno, col versamento di L. 50, voluto generosamente integrare la loro quota di soci vitalizi, e cioè i signori: past. Arnaldo Comba, part. Roberto Jahier, prof. Teofilo Pons.

Ringraziamo pure i soci che hanno voluto aggiungere alla loro quota un'oblazione per il nostro sodalizio, in segno d'incoraggiamento, e cioè i sigg: grand'uff. Gardiol Emilio, L. 500 - Lecomte André, 50 - Micol Fernando, 5 - Cardon Elisabetta, 5 - Monastier Giulia, 2 - Luisa Pons Karrer, 5 - Selma Longo 5 - Mario Bianconi, 5 - Unione Giovanile Valdese, Roma, Via IV Novembre, 10 - Enrico Balme, 2 - Dott. Emanuele Quattrini, 5 - Prof. Enrico A. Rivoire, 5.

NUOVI SOCI.

Nella sua ultima seduta il Seggio ha accettato le domande dei seguenti nuovi soci :

Sigg: Bouchard Gustavo, Cerignola; Widossich Cesare, Torino (vitalizio); Ing. Scaccioni Oliviero, (da socio annuale a vitalizio); Cap. Rivoir Mario, (id.); Sig. Stalè Oreste, (Id.); Stud. Turati Attilio, Torino (vitalizio); Suora Santacroce Angiolina, Torre Pellice; Dott. Arturo Gay (da annuale a vitalizio).

Archivio, Biblioteca, Museo

DONI VARI.

N. 10 *Bollettini* della Società di Studi Valdesi e n. 16 *Opuscoli del 17 febbraio* (dono del dott. Enrico Pons).

Gli orrori della Inquisizione protestante narrati e descritti dal periodico settimanale « L'Araldo Cattolico » di Roma, II Ediz., Roma, Tip. Pontificia, Istituto Pio IX, 1910, 8°, pp. 106, (id.).

L'Effort protestant à Rome et en Italie, par le R. P. Jean Bapt. Frey... Paris, s. t., 1919, 16°, pp. 96 (id.).

L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi, di Filippo de Boni - Milano, Daelli, 1864, 24°, pp. 146 (id.).

Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno, di Am. Bert (dono del sig. Osvaldo Coïsson).

La Riforma in Piemonte, di Giovanni Jalla, vol. I (id.).

Les temples des Vallées Vaudoises, di J. Jalla (id.).

Histoire des Vaudois des Alpes et de leurs colonies, de J. Jalla (id.).

Glanures d'histoire vaudoise, (id.).

Guide des Valleés Vaudoises du Piémont, de J. Jalla et D. Rivoir (id.).

Jésus de Nazaret, par Alex. Westphal (id.).

Les thermopyles Vaudoises, par Ed. De Amicis, trad. Gauthier (id.).

Liberi Pensatori bruciati in Roma dal secolo XVI al XVIII secolo, di Domenico Orano - Roma, 1914, 8°, pp. XVI-119 (dono del sig. Giovanni Fiorilli, a mezzo sig. Paolo Coïsson).

Comba Em.: Visita ai Grigioni Riformati Italiani - Firenze, Claudiana, 1885, 24°, pp. 176 (dono del sig. Paolo Coïsson).

Alcune assicelle per un armadio a muro della Biblioteca (dono del sig. Alessandro Pasquet).

Due vecchi fucili (dono dei fratelli Cotta Morandini s. tenenti degli Alpini).

Premio « DAVIDE JAHIER »

(3° Concorso 1941-1943)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937-XV e pubblicato nel « *Bollettino di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Terzo Concorso al Premio Biennale « Davide Jahier »* da conferirsi nel settembre 1943 al miglior lavoro scritto nel biennio 1941-1943, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1943.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 28 ottobre 1942-XX. IL SEGGIO.

I nostri lutti

La Società di Studi Valdesi lamenta quest'anno la perdita di due suoi soci annuali: il sig. *Arturo Mingardi* ed il sig. *Adolfo Comba,* entrambi pastori.

Arturo Mingardi era nato il 1° dicembre 1877 a Busseto, in quel di Parma. Ancor giovinetto, egli venne indirizzato dai suoi verso la carriera ecclesiastica, nella quale ebbe presto, per le sue doti morali e la sua profonda serietà spirituale, degli incarichi speciali. Fu infatti successivamente maestro dei Novizi, poi lettore di Teologia morale, poi Vicario del Convento di Parma, ove passò alcuni lustri della sua vita. Ma ben presto, per le sue idee moderniste, si trovò in contrasto coi suoi superiori e, per non ritrattarsi, preferì uscire dal Convento. Dopo varie vicende egli venne a contatto con la Chiesa Valdese che lo accolse cristianamente e gli ridiede la fiducia della propria vocazione pastorale: ed in essa Chiesa egli lavorò intensamente e fedelmente per 34 anni: a Roma, a Firenze, a Napoli, a Felonica Po, a Riesi, lasciando in tutti profondo rimpianto ed un vivido esempio di quel che sia un umile e fedele servitore di Dio.

Alla sua degna compagna ed ai figli la viva simpatia della nostra Società che da vari anni lo aveva socio affezionato e fedele.

✝

Adolfo Comba, venerando pastore emerito che ci ha lasciati l'11 corrente, nel suo 84° anno, era nato nelle Valli Valdesi, il 20 gennaio 1857. Aveva seguito gli studi classici nel Collegio Valdese di Torre Pellice e quelli teologici nella Facoltà di teologia valdese di Firenze. Consacrato pastore, egli si recò in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, ove fu per lunghi anni conduttore della Chiesa Riformata di Poschiavo, donde si trasferì più tardi a Genova in qualità di pastore della Chiesa Riformata Svizzera di quella città, ove esplicò una notevole e benefica attività. Dopo la sua emeritazione, gli venne dalla Chiesa Valdese affidata la direzione della « Casa Valdese delle Diaconesse », che tenne degnamente per un settennio circa. A Torre Pellice, dove aveva fissato la sua residenza, trascorse serenamente gli ultimi anni della sua vita operosa, circondato dall'affetto dei suoi cari e dal rispetto di tutta la popolazione.

Da lunghi anni era socio fedele del nostro sodalizio che seguiva con vivo interesse e nel quale lascia vivo rimpianto.

Alla vedova veneranda ed ai figli la nostra profonda simpatia in quest'ora di lutto.

SOMMARIO

STUDI :

G. MARTINAT, *L'opera di Enrico Arnaud dopo il Glorioso Rimpatrio* pag. 1

NOTE E DOCUMENTI:

A. PASCAL, *Curiosità letterarie e musicali. Il « Valdese » di Ippolito Valetta* » 13

C. BES, *Il giudizio di un competente sulle milizie valdesi* » 26

T. G. PONS, *La deposizione del capitano Paolo Pellenc* » 30

RECENSIONI » 34

NOTIZIE E SEGNALAZIONI » 40

I NOSTRI LUTTI » 48

In ottemperanza alle ultime disposizioni di legge sulla stampa, il Bollettino *esce con numero di pagine ridotto.*

Prof. TEOFILO PONS, Direttore Responsabile.

Finito di stampare coi tipi delle
ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE
Ottobre 1942-XIX.